— I Quaderni della D.P.N. —
- 13 -

JAN ZIELONKA, WOJCIECH MODZELEWSKI, KRZYSTOF POMIAN, ANONIMO

RIVOLTE OPERAIE, COLPO DI STATO E RESISTENZA NONVIOLENTA IN POLONIA
Dalle lotte di Danzica ad oggi

M.I.R.
Centro Ricerche per la Difesa Popolare Nonviolenta
PADOVA 1987

Testi originali e autori

Jan Zielonka, Strenghts and Weaknesses of Nonviolent Action: The Polish Case, in "Orbis", Spring 1986, pp. 91-110. L'autore è professore associato di relazioni internazionali all'Università di Leida in Olanda e collabora al Programma per le Sanzioni Nonviolente dell'Università di Harvard. E' collaboratore dell'Ufficio all'estero del sindacato Solidarnosc.

Wojciech Modzelewski, Non-Violence and the Strike Movements in Poland, in "Journal of Peace Research", vol.XIX, n.2, 1982, pp. 107-116. L'autore lavorava all'epoca come sociologo all'Università di Varsavia. Ha pubblicato in una rivista polacca articoli sui metodi nonviolenti utilizzati dai movimenti sociali.

Krzystof Pomian, L'espoir s'effrite, in "Alternatives non violentes", n. 53-54, 1984, pp. 29-36. L'autore , storico e filosofo, membro attivo dell'opposizione polacca dal 1956, risiede dal 1973 in Francia, dove lavora come ricercatore. E' consigliere dell'Ufficio all'estero di Solidarnosc.

Anonimo, Introduzione, in Jean-Marie Muller, Strategia politycznego działania bez stosowania przemocy, Wydawnictwo Krag, Warszawa 1984 (si tratta di una casa editrice non legale). La nostra traduzione si basa sulla traduzione apparsa nella rivista francese "Nonviolence politique", n. 87, 1985, pp. 12-13.

Traduzioni dall'inglese di Francesco Varotto e dal francese di Sergio Bergami del Centro Ricerche per la Difesa Popolare Nonviolenta. Collaborazione redazionale di Fulvio Cesare Manara del Centro Eirene di Bergamo.

MIR - Centro Ricerche per la Difesa Popolare Nonviolenta, riv. Tito Livio 29, Padova 1987

stampato in proprio per uso interno

INTRODUZIONE
di Alberto Zangheri

Con l'esclusione dei piccoli gruppi "kabulisti" (i filosovietici integrali per i quali l'Unione Sovietica ha sempre e comunque ragione di fronte al nemico capitalista) si è avuta in Italia una gara all'appropriazione di Solidarnosc. Dagli ambiti più differenti i gruppi più differenti hanno affermato che Solidarnosc lottava per gli stessi loro scopi, dalla democrazia politica all'anticomunismo, dall'autogestione economica ad un socialismo democratico o alla fede cattolica. In realtà Solidarnosc rappresentò, di fronte al tracollo anche ideologico del potere, la società polacca nella sua totalità o quasi. Nel momento della sua massima espressioe legale, arrivò infatti ad avere oltre 10 milioni di iscritti in un paese di 34 milioni di abitanti. Al suo interno coesistevano quindi le più svariate componenti ideologiche, presenti nella società polacca come in qualsiasi altra.
Con questo quaderno non intendiamo quindi a queste voci più o meno falsificatorie aggiungere la nostra di nonviolenti per sostenere che Solidarnosc era un grande movimento nonviolento nell'Europa dell'Est. Senza nessuna appropriazione ideologica, come gruppi interessati allo sviluppo delle alternative nonviolente, intendiamo solo esaminare quale ruolo abbiano avuto la tecnica e l'ideologia nonviolenta nella "guerra polacca".

IL RUOLO DELLA NONVIOLENZA

Partiamo dalla chiara distinzione di Giuliano Pontara tra "nonviolenza generica, oppure nonviolenza pragmatica e negativa", ossia una "lotta esente da

violenza compatibile con qualsiasi ideologia", e "nonviolenza specifica, o nonviolenza ideologica e positiva", intesa come "modalità di lotta alla quale sottostà una intera dottrina o ideologia politica".(1) E' evidente che le lotte che il popolo polacco ha condotto negli anni '80 si sono sempre servite di metodi nonviolenti, anche se un accostamento alle teorie nonviolente, come sinteticamente documenta Zielonka, si è avuto in misura significativa solo dopo il colpo di stato del 1981, quando in compenso si è ridotta l'area delle persone coinvolte dall'attività politica di opposizione. Potremmo quindi ricondurre la "guerra polacca" alla categoria della nonviolenza generica, che del resto costituisce gran parte della storia della nonviolenza, quale la troviamo descritta ad esempio nell'enciclopedia nonviolenta di Gene Sharp,(2) ma anche una simile riduzione a fatto puramente tecnico sarebbe un falsificare la realtà polacca in cui il fattore morale-spirituale, come vedremo, ha avuto un'importanza fondamentale.
Sicuramente è esistita nella popolazione polacca nel corso delle lotte degli anni '80 una propensione generale a non usare la violenza e nei leader dell'opposizione una propensione ideologica chiara al rifiuto della violenza, se non proprio alla nonviolenza. Questa propensione ideologica può trovare motivo in piccola parte in rapporti con le teorie ed i gruppi nonviolenti (oltre a quanto documenta Zielonka si potrebbe citare anche il lavoro pionieristico compiuto già dagli anni '50 da esponenti nonviolenti come Jean ed Hildegard Goss e Irmgard Schuchardt del Mir e l'italiano Aldo Capitini, fondatore del Movimento Noviolento, naturalmente a livello di gruppi molto ristretti), ma per la maggior parte è da ricondurre ad una tradizione originale polacca. In particolare il KSS-KOR, il Comitato di Difesa degli Operai, poi Comitato di Autodifesa Sociale, che fu all'origine di

Solidarnosc, rifacendosi anche a teorici polacchi dell' ottocento, puntava, più che allo scontro col potere, allo sviluppo di forme autonome di vita della società, una "società parallela", simile a quella teorizzata da molti studiosi nonviolenti,(3) che potesse svuotare il potere dall'interno non essendovi le possibilità geopolitiche di sconfiggerlo.
Adam Michnik, uno dei leader storici dell'opposizione polacca, fa un'interessante analisi dei motivi per cui l'opposizione si è attenuta ai metodi nonviolenti.(4) In primo luogo, sostiene, vi è un evidente motivo pratico: la violenza non sarebbe stata efficace con rapporti di forza così sfavorevoli; vi sono poi dei motivi ideali: la violenza rivoluzionaria porta a società governate col terrore postrivoluzionario, Solidarnosc invece non aspira al potere statale, ma ad una società autogestita. In ogni caso gli oppositori polacchi, secondo Michnik, sono fieri della propria noncoerenza ideologica: sono pronti a morire in modo nonviolento come Gandhi o King, ma nello stesso tempo possono anche ammettere una difesa armata. Partendo da presupposti che vanno da queste affermazioni relativistiche di Michnik fino alle esplicite dichiarazioni nonviolente di Walesa,(5) Solidarnosc ha comunque garantito una stretta disciplina nonviolenta da parte di milioni di persone anche di fronte ad un colpo di stato, senza che questo abbia mai significato cedimento. Questo fu evidente soprattutto nei momenti di grande tensione per il pestaggio di Bydgoszcz quando furono proprio i leader storici dell'opposizione a calmare la rabbia della folla che rischiava di far degenerare il confronto nello scontro forse desiderato dalla polizia. Con tutti i distinguo rispetto ad una piatta riduzione a nonviolenza generica, comunque, la lotta polacca è profondamente diversa da quella filippina di questi anni, in cui la vera e propria rivoluzio-

ne nonviolenta fu preceduta da una lunga fase di presa di coscienza dei valori dell'azione nonviolenta e da addestramenti alle tecniche nonviolente, condotti soprattutto nell'ambito della chiesa, che crearono un ampio gruppo capace di condurre la lotta con coscienza e capacità tecniche. La "rivoluzione pacifica" filippina può quindi, senza far torto alla verità ed ai suoi protagonisti, essere ricondotta nell'alveo nonviolento anche dal punto di vista ideologico, anche se poi i suoi risultati in senso nonviolento sono ovviamente limitati dal contesto ed anche se rivoluzione nonviolenta non significa certo, come mostra l'esperienza storica, società nonviolenta dopo.(6)

LA STRATEGIA DI SOLIDARNOSC

Presentiamo in questo quadernetto tre fra i non molti studi apparsi in Occidente, di solito ad opera di studiosi polacchi, sul rapporto tra la resistenza polacca ed i metodi nonviolenti, ed una riflessione sullo stesso tema uscita presso un'editrice non legale in Polonia. Mancano ancora studi più ampi, quali esistono per la resistenza cecoslovacca del 1968, sicuramente anche perché analizzare una resistenza che si sviluppa da anni in un paese di media grandezza e con tecniche molto varie richiede un impegno preparatorio di studio molto notevole, ben diverso da quello che ci vuole per analizzare un episodio di durata molto limitata in un piccolo paese, anche se con una quantità e qualità nell'uso assolutamente impreparato delle tecniche nonviolente veramente sorprendenti.
La nonviolenza, in Polonia ed ovunque, per ottenere dei successi si esplica in singole tecniche. Queste possono essere più o meno appropriate alla situazione e produrre quindi risultati più o meno positivi. La strategia di Solidarnosc è stata da

molti criticata come troppo estremista in rapporto alle possibilità della situazione nell'ultimo periodo pre-colpo di stato, soprattutto per le spinte della base, meno preparata politicamente, verso i suoi vertici. Il colpo di stato si è poi così potuto giustificare come risposta all'estremismo antisocialista espresso da alcuni settori di Solidarnosc. Discutendo con esponenti di Solidarnosc ho portato questa critica e la risposta è stata: abbiamo spinto per avere il possibile finché era possibile e, diffondendo idee, stampando libri, costruendo i monumenti agli insorti sotto la pressione del tempo; in ogni caso prevedevamo che ci sarebbe stato un intervento. Da parte dei bastonati sindacalisti polacchi la sfiducia nel potere è d'obbligo. Il problema è però se il potere non sia intervenuto prima solo perché era in completa disgregazione ed ebbe bisogno di un anno e mezzo per riorganizzarsi almeno militarmente o se invece perché almeno gli elementi riformatori del partito ritenevano che fosse possibile limitare il ruolo di Solidarnosc ad un rinnovamento del socialismo polacco entro confini accettabili per loro e per l'Unione Sovietica. E' un problema la cui soluzione è impossibile, dato che richiederebbe la conoscenza di meccanismi di potere imperscrutabili.
Sicuramente, però, se questa era l'analisi, è mancata in Solidarnosc la riflessione sui rapporti fra conquiste sociali e loro difesa, fondamentale nella riflessione nonviolenta, ad esempio in Ebert, Polet, Horsky.(7) Il sindacato fu colto completamente di sorpresa dal colpo di stato; i suoi leader maggiori furono arrestati quasi tutti attorno ad un tavolo. Wladyslaw Frasyniuk spiega nel saggio di Zielonka il perché di questa impreparazione, che non fu comunque totale. Ad esempio, in occasione della crisi di Bydgoszcz, un volantino diffuso pubblicamente in tutto il paese e firmato dai dirigenti di Solidarnosc di Breslavia, aveva indicato le

seguenti contromisure in caso di proclamazione dello stato di emergenza o di intervento dall'esterno: sciopero generale con occupazione nelle grandi aziende chiave e sciopero di sostegno degli altri lavoratori, mantenimento di condizioni normali di approvigionamento da parte delle organizzazioni dei contadini e rifiuto di soldati e poliziotti di collaborare alla repressione dei loro compatrioti.(8)
Questa strategia fu poi, per almeno i primi due punti, effettivamente messa in pratica quando lo stato di emergenza fu effettivamente proclamato, ma si rivelò, di fronte alla violenza militare, sostanzialmente inefficace. Certo il colpo di stato era organizzato con estrema cura. Ad esempio il blocco delle comunicazioni telefoniche interurbane o la censura sulla corrispondenza si rivelarono mezzi efficacissimi nello stroncare la resistenza degli scioperanti, in quanto impedirono, con il controllo dei mezzi di comunicazione di massa, ogni comunicazione sull'andamento della lotta. In questo il colpo di stato polacco rappresenta, dal punto di vista del potere, un perfezionamento della tecnica usata nell'invasione della Cecoslovacchia, in cui, anche perché l'invasore proveniva dall'esterno, non era stato possibile utilizzare metodi di questa raffinatezza.
Un altro motivo spiega forse la reazione del sindacato ed è la questione di Bydgoszcz. In questa città il 19 marzo 1981 la polizia aveva manganellato alcuni sindacalisti riuniti nella sala del Consiglio di Voivodato. Ne erano seguiti dodici giorni di fortissima tensione, sullo sfondo di una situazione già estremamente conflittuale, per le difficoltà che stava incontrando la registrazione del sindacato degli agricoltori, mentre sullo fondo le manovre sovietiche Soyuz '81, ogni giorno sulle prime pagine de giornali, pensavano a ricordare a tutti il concetto di sovranità limitata. In questa occasione i leader storici di Solidarnosc e del KOR

diedero prova di grande moderazione e, come già ricordato, di spirito nonviolento. Dopo aver effettuato uno sciopero generale di avvertimento di quattro ore, Solidarnosc rinunciò allo sciopero generale previsto per il 31 marzo, raggiungendo un compromesso col Governo.(9) Comunque si diffuse nel sindacato l'idea che, se l'Unione Sovietica non era intervenuta di fronte ad una simile crisi, non sarebbe intervenuta più, e si perse l'autolimitazione,(10) che era stata una caratteristica fondamentale del primo Solidarnosc.
Queste sono banali critiche a tavolino: un movimento sociale si sviluppa con dinamiche proprie difficilmente prevedibili e guidabili da chi, come i leader di Solidarnosc, era temprato all'analisi della realtà da lunghi anni di preparazione in condizioni difficili. In ogni caso ai radicali sarebbe toccato indicare, oltre che strategie e parole d'ordine rivoluzionarie, anche il modo di realizzarle.
Dalle lacune strategiche che gli stessi protagonisti hanno notato è nato un dibattito in Polonia.(11) In queste lacune sta anche il motivo fondamentale dell'accostamento dei militanti del sindacato alla elaborazione nonviolenta, in cui sperano di trovare dei fondamenti tecnici più precisi per un miglioramento della qualità e della efficienza delle loro azioni.

UN METRO PER IL SUCCESSO

In ogni caso la lotta polacca ha portato dei risultati, anche se limitati: anche dopo il colpo di stato la società ha continuato ad esprimersi in mille forme indipendenti, grazie all'organizzazione costituita nel periodo di libertà. La situazione è oggi completamente diversa da quella degli anni prima dell '80: pur senza riconoscimento

politico, il presupposto di una società parallella ed indipendente si è relizzato. Solidarnosc non è ormai che un mito, ma l'editoria, la stampa, le università clandestine sono una realtà enorme.
Lasciandoci andare per un solo momento alle obiezioni cervellotiche che la nonviolenza incontra di solito: sarebbe possibile immaginare simili miglioramenti se non per merito della nonviolenza? Pensiamo per un attimo solo alle prospettive di un'insurrezione violenta o terroristica. Quali sarebbero state le sue possibilità nella Polonia di questi anni? Un bagno di sangue senza speranza, anche se eventualmente epico e romantico, adatto per essere romanzato per generazioni. In ogni caso è da ricordare, nel fare simili confronti, che i concetti di successo e di insuccesso sono sempre relativi alla situazione: rapporti di forza interni e situazione internazionale sono elementi dati. Solo tenendo conto del quadro dato ha senso analizzare la relativa efficacia di violenza, nonviolenza o qualsiasi altra azione.
Naturalmente un ruolo importante è stato giocato dal potere. Un argomento fondamentale, molte volte ripetuto, delle teorizzazioni sulla nonviolenza è che essa inibisce la risposta violenta dell'avversario, per cui una sconfitta nonviolenta non è di regola così terribile come quella che segue ad una resistenza violenta. Basti confrontare ad esempio i casi ungherese e cecoslovacco. Questo assunto si è verificato anche nel caso polacco, ma anche qui il problema da porsi è quanto ciò dipenda dalla strategia dell'opposizione e quanto invece dall'autolimitazione di un potere alla ricerca già dall'epoca del colpo di stato, pur mentre utilizzava la repressione, di un compromesso ufficiale in senso ungherese, cosciente che una repressione pura e semplice non sarebbe potuta riuscire.

LA FORZA MORALE

In ogni caso un'analisi tecnica, utile e necessaria per chi è interessato ad aumentare l'efficacia della nonviolenza, di solito, come in Polonia, spontanea e quindi meno efficace, è insufficiente. Quello che è evidente anche nel processo polacco è che, al di là delle capacità tecniche, quello che conta è la volontà popolare a resistere. A partire da Gandhi e King, i migliori esempi di lotta nonviolenta nella storia sono quelli in cui un popolo ha una determinazione forte a resistere, che lo rende in grado di superare i disagi materiali che ogni lotta inevitabilmente comporta. E' questa di solito a mancare in una società consumista e dove l'individualismo ha raggiunto le sue punte, non certo la possibilità di ottenere conoscenze tecniche. Del resto c'è da dire che anche la concentrazione e la forza del potere, economico e culturale, hanno raggiunto in Occidente livelli inimmaginabili all'Est.
Se paragoniamo il caso polacco a quello cecoslovacco, vediamo che la Polonia è riuscita a mantenere alto il suo morale anche nella sconfitta, mentre la "normalizzazione" cecoslovacca, seguita ad una settimana di lotta anche tecnicamente esemplare, è stata un vero e proprio crollo psicologico della nazione, tradita dai simboli in cui si identificava, i suoi leader politici.
Questo morale dipende anche dalla compattezza di massa dell'azione, comprensibile solo alla luce dell'ideologia totale di cui parleremo tra poco. L'azione nonviolenta può certo basarsi anche su un solo satyagrahi dal cuore puro, come diceva Gandhi, e la storia dell'obiezione di coscienza è ricca di esempi di questo tipo, ma certo il meglio di sè lo dà quando può contrapporre alla qualità degli stru-

menti di potere in mano all'avversario la quantità della noncollaborazione di molte persone. Spesso viene obiettato alla teorizzazione sulla difesa nonviolenta che la compattezza popolare non è raggiungibile, ma l'esempio polacco è solo l'ultimo a mostrare che, di fronte a minacce fondamentali per la vita di un paese o di un gruppo, tale compattezza si realizza sulle cose fondamentali, senza bisogno che per questo tutto un popolo aderisca ad un'ideologia (naturalmente anche a questo proposito le cose in una società consumista e con complesse differenze di classe sarebbero molto più problematiche).

L'IDEOLOGIA POLACCA ED IL DIALOGO COI PACIFISTI OCCIDENTALI

In presenza, quindi, di una metodologia nonviolenta, non si è avuto affatto da parte dell'opposizione polacca un rapporto positivo coi movimenti nonviolenti o pacifisti occidentali, anzi spesso, soprattutto inizialmente e con i pacifisti, si è avuto un rapporto conflittuale. Per capire i motivi di questo, bisogna tracciare brevemente i contorni dell'ideologia polacca, intesa come mentalità diffusa nel popolo polacco al di là dell'impegno politico. Questa mentalità non è l'ideologia dell'opposizione, ma è lo sfondo su cui essa deve muoversi, da cui non può prescindere, in cui sono cresciuti anche i suoi attivisti.
Essa si basa su tre componenti fondamentali: 1) un sentimento nazionale forte proprio perché continuamente violato in virtù di una geografia infelice (le rivolte antirusse del 1831, 1848 e 1863 sono ancor oggi costitutive dell'identità e del mito nazionali, mentre è inimmaginabile in Italia raccogliere entusiasmi politici basandosi sugli eroi delle guerre di indipendenza); 2) una tendenza

all'identificazione fra il sentimento nazionale e la religione cattolica (che ha avuto storicamente un valore di autonomia nazionale in mancanza dell'autonomia politica, essendo segno di diversità rispetto all'ortodossia russa e al protestantesimo prussiano); 3) la sovrapposizione tra lo storico sentimento antirusso ed il moderno sentimento antisovietico o anticomunista, per cui l'Unione Sovietica appare la continuatrice, non solo nelle prepotenze del 1939 e del 1945, ma perfino nella guerra del 1920-21 (dove in realtà furono i polacchi ad attaccare la giovane repubblica sovietica, anche se poi l'Armata Rossa riuscì a contrattaccare entrando in Polonia), dell'oppressione zarista del settecento ed ottocento.
Gli stessi studiosi polacchi qui presentati utilizzano così concetti, da noi tipici solo di un certo stile reazionario, come "giogo comunista", o applicano alle attuali società dell'Est la definizione di "totalitarismo", certo più valida per la società staliniana che per l'oggi. Michnik, nell'articolo citato, usa addirittura l'immagine fantapolitica dei cavalli cosacchi che si abbeverano nell'acqua della Senna.(12)
La rivolta polacca ha quindi uno sfondo ben diverso e, diciamolo francamente, ben più difficilmete comprensibile ed apprezzabile per noi rispetto al socialismo dal volto umano del '68 cecoslovacco, la cui portata politica sembra a ripensarci molto più universale e ricca di promesse per il futuro dell'umanità. Su questa diversità polacca, a volte mitizzata dagli stessi Polacchi,(13) a volte anche qui da noi, che a mio parere è in realtà spesso provincialismo, cioè vedere il mondo da un orizzonte molto ristretto, si è basato in Polonia un diffuso sostegno (naturalmente non esplicito) alla reaganiana politica della fermezza, spesso anche nel campo degli armamenti. Questo sostegno è comprensibile da punto di vista psicolgico (si può

chiedere propensione per il disarmo ad una nazione i cui sentimenti fondamentali sono impotenza e frustrazione di fronte ad un avversario di troppo più forte?), ma certo non è vicino alla linea nonviolenta adottata in pratica, o è comunque indicativo di un'adesione alla nonviolenza per motivi tattici, in quanto è sicuramente difficile conciliare la nonviolenza di Gandhi o di King con armi di sterminio e di primo colpo come i Pershing II ed i Cruise. Esso è anche il frutto di un'identificazione col nemico del proprio nemico, visto come amico più forte che può aiutarci, identificazione ben nota nella logica dei blocchi. Non è difficile immaginare quindi la difficoltà del dialogo coi pacifisti occidentali all'epoca impegnati soprattutto contro i nuovi missili americani.
Lo stesso fondamentale ruolo della Chiesa, che è tecnico (la Chiesa è uno dei loci teorizzati da Sharp come fondamentali per il successo di una resistenza nonviolenta)(14), ma in parte anche ideologico crea ulteriori difficoltà nel confronto con i pacifisti occidentali, in cattivi rapporti con chiese tradizionaliste, come è anche quella polacca, ferme ad un'anticomunista idea amico-nemico da anni '50. Quel linguaggio comune, trovato senza difficoltà (fatte le debite eccezioni) coi pacifisti e le chiese tedesco-orientali e coi pacifisti ungheresi, cecoslovacchi e sovietici, ha richiesto molta più fatica, perlomeno per quello che riguarda i problemi della pace, con l'opposizione polacca, che del resto non è, ricordiamolo, un movimento per la pace, ma un movimento sindacale o, più in generale, sociale.(15)
Un lungo e tenace lavoro di confronto a livello di base, spesso a livello di contatti individuali, ha comunque portato ad una attenuazione o allo smantellamento di questi reciproci pregiudizi ed a un maggiore intendimento. Zielonka mostra alcune tappe dello sviluppo della teoria nonviolenta in Polonia.

Si potrebbero citare a livello di problemi della pace il lungo dialogo intessuto col KOS (Comitato di resistenza sociale)(16), e da ultimo lo sviluppo anche in Polonia di un movimento di obiettori di coscienza e l'approvazione di una legge che li riconosce.(17) Sono piccole cose, ma un'importante premessa per il futuro.

PROSPETTIVE PER IL FUTURO

Oggi la società polacca resta costruita su dei miti (le croci di Danzica e di Poznan, la tomba di Popieluszko a Varsavia) che rappresentano l'opposizione al potere che la governa. I gruppi di opposizione sono piccoli, ma radicati e professionali e si muovono nel popolo come un pesce nell'acqua. La società parallela vive, secondo una strategia nonviolenta che se non è di proseguimento del lavoro senza collaborazione è perlomeno di adattamento senza troppa collaborazione.(18) La repressione, del resto, è ancora scarsa, quasi nulla. Sono semmai le difficoltà della situazione materiale a bloccare l'azione politica, proprio come a suo tempo ne furono la causa determinante.
Su questa stanchezza e sul nuovo corso di Gorbaciov conta il Generale Jaruzelski per raggiungere un compromesso sociale, che comunque per molti motivi, in particolare l'ideologia polacca appena descritta e la situazione economica che continua a non mostrare segni di miglioramento, si presenta più difficile che nell'Ungheria di Kadar, a meno che la liberalizzazione non sia molto sostanziale. La Polonia è ormai entrata in un circolo vizioso di debiti ed interessi da paese del Terzo Mondo e non è facile che ne esca con un apparato produttivo obsoleto e senza un consenso dei lavoratori verso il Governo.
Col nuovo attivismo di Gorbaciov, l'iniziativa è

ritornata nelle mani del potere. L'opposizione, che è sempre meno illegale, deve riuscire ad elaborare valide strategie nuove di fronte alla nuova situazione, per non essere spiazzata. Tutte le riforme finora realizzate nel socialismo reale mostrano un accoppiamento di liberalizzazione politica e liberalizzazione economica in senso capitalistico-consumistico. Questo dalla Cecoslovacchia del '68, dove furono introdotti i primi strip-tease marxisti-leninisti, alla Mosca di oggi, dove si apre il primo caffè privato. Il tutto coniugato con le enormi difficoltà di una società socialista economicamente più debole e che tenta di adeguarsi alle regole del dominio internazionale del capitalismo reale, difficoltà di cui un esempio che dura nel tempo può essere la Jugoslavia, ma che sono presenti, sotto forma di inflazione, disoccupazione, autosfruttamento, insicurezza, dipendenza dall'estero, anche nel decantato modello ungherese, al di là dello splendore dei negozi di Benetton a Budapest. Il problema, che riguarda anche noi, è se non ci possono essere delle altre strade possibili per le riforme.

NOTE

1. Giuliano Pontara, Il Satyagraha. Definizione di violenza e nonviolenza nei conflitti sociali, Edizioni del Movimento Nonviolento, Perugia 1983, p.14-15.
2. Gene Sharp, Politica dell'azione nonviolenta, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1985 ...
3. Ad esempio vedi nel secondo volume del citato testo di Sharp i metodi 179 (istituzioni sociali alternative) e 180 (sistema di comunicazione alternativo), che sono due fra i primi possibili passi di un più generale intervento sociale, economico e politico che, in una situazione più decisamente rivoluzionaria, cui l'opposizione polacca non è mai arrivata, potrebbe arrivarre ad un rifiuto dell'ordine costituito e alla creazione di un ordinamento parallelo. Nell'ottocento nella Polonia occupata si svi-

luppò un filone di pensiero minoritario, capeggiato da Edward Jozef Abramowski, che, in mancanza di altre possibilità, puntava a mantenere l'indipendenza culturale ed economica della società soprattutto attraverso la costituzione di cooperative.

4. Adam Michnik, Dalla Kurkova, in "MondoOperaio", 6, 1985, pp.68-78.

5. Ecco una tra le tante dichiarazioni di Walesa che si potrebbero citare (qui egli sembra riecheggiare l'idea di Gandhi che la nonviolenza è antica come le montagne): "Vi sono differenti mezzi per ottenere la vittoria. Si può vincere con dei carri armati o dei missili, ma io penso che sia meglio vincere con la verità, l'onestà e la logica...Guardate il nostro caso: noi non abbiamo sparato un colpo di fucile . Per ottenere una vittoria come la nostra non sappiamo quali altri mezzi dovrebbero essere usati, sappiamo solo che non bisogna sparare neanche un colpo di fucile. Penso che il XX ed il XXI secolo dovranno avere per modello una lotta come quella che noi abbaiamo mostrato. E' una nuova arma. O meglio: è un'arma antica. Ma è molto efficace, e perfettamente adatta al bisogni del XXI secolo." (Dichiarazione del 2 novembre 1981 alla catena americana CBS).

6. Vedi: Gettate le vostre armi - Conversazione con José Blanco sull'alternativa della nonviolenza attiva nelle Filippine, in: "Quaderni della Riconciliazione", 2, 1986, pp. 1-4 (è una conversazione avvenuta prima della cacciata di Marcos); Jean e Hildegard Goss, Akkapka: un ruolo importante, in:"Quaderni della Riconciliazione", 4, 1986, pp.4-6.Tra le riflessioni più significative sull'uso della nonviolenza vedi Luca Chiarei, Una lezione per tutti, in:"Quaderni della Riconciliazione", 4, 1986, pp.3-4; Fulvio Cesare Manara, Un caso nuovo di resistenza nonviolenta, in:"Rocca", 7, 1986, pp.15-18.

7. Per Ebert caratteristica fondamentale di una rivoluzione nonviolenta deve essere la capacità di accoppiare alle conquiste la capacità di difenderle dall'inevitabile reazione, che si abbatte per lo più nella forma di colpo di stato (vedi La difesa popolare nonviolenta - un'alternativa democratica alla difesa militare, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1984). Ebert Polet come aspetto fondamentale dell'estate polacca del 1980 aveva individuato proprio la capacità realistica di chiedere sempre e solo l'ottenibile ed il difendibile (R. Polet, L'été polonaise: conquêtes ouvrières et DCPNV, in: "Les monographies de la défense civile", n. 13, décembre 1980. Secondo Vladimir Horsky questa riflessione mancò nel caso cecoslovacco (Il caso di Praga, intervista a Vladimir Horsky a cura di Marco Pavale e Alberto Zangheri, Centro Ricerche per la Difesa Popolare

Nonviolenta, Padova, LOC, Belluno 1983).

8. Il volantino, datato 22-3-1981, si trova col testo quasi completo ed altre informazioni in tedesco in "Gewaltfreie Aktion", 49/50, 3. und 4. Quartal 1981, pp. 64-66; brevi sintesi ne furono pubblicate anche dai quotidiani italiani dell'epoca.

9. La vicenda è sintetizzata in Krzystof Pomian, Polonia: sfida all'impossibile? Dalla rivolta di Poznan a "Solidarnosc", Marsilio, Venezia 1983, pp. 159-165.

10. Il concetto di rivoluzione autolimitata è della sociologa polacca Jadwiga Staniszkis. Vedi il suo articolo Polish Peaceful Revolution: An Anatomy of Polarization, in: "Journal of Peace Research", XIX, 2, 1982, pp. 181-195, che analizza molto bene le varie fasi dell'evoluzione di "Solidarnosc".

11. Ecco cosa scrive un anonimo polacco:

"Secondo alcuni di noi, abbiamo peccato di ingenuità, pensando che fosse possibile arrivare ad un compromesso stabile con il potere. Secondo la maggioranza di noi, abbiamo peccato di orgoglio e sottovalutato l'avversario, sicuri di essere tanto forti da potergli dettare le condizioni della capitolazione. Le voci più sagge all'interno del sindacato, di Kuron, Geremek, Mazowiecki, gli avvocati Olszowski e Sila-Nowicki, di quelli cioè che si battono contro questo potere non da un anno ma da decenni e che, valutandone realisticamente la forza, facevano appello all'autolimitazione della rivoluzione e al consolidamento delle posizioni acquisite, non sono state prese sul serio, non solo dai militanti più radicali, ma da tutti.

In seno a Solidarnosc ha trionfato la tendenza operaia radicale: il tono è stato dato dai giovani militanti delle grandi fabbriche, gli esperti sono stati messi da parte per il loro spirito di conciliazione. L'attacco a Kuron durante la seconda sessione del I Congresso Nazionale di Solidarnosc è stata l'espressione più compiuta di tutto questo.

Noi dell'intellighentsija, timorata per natura, non abbiamo avuto il coraggio di frenare la radicalizzazione, convinti che la nostra opinione non fosse importante, che dovesse prevalere la volontà delle grandi fabbriche."

(da:"Non abbiamo avuto il coraggio di frenare la radicalizzazione", in Polonia: primo bilancio. Il dibattito e la riflessione autocritica in Solidarnosc, Celuc Libri, Milano s.d., p. 19-23; vedi anche, sempre non firmato, "Prevedevamo lo scontro non la sua ampiezza", ibid. pp. 14-18).

Vedi, invece, di Zbigniew Kowalewski, "Solidarnosc" per il potere al la-

voratori e Il comitato regionale di Lodz di "Solidarnosc" sulla tattica dello sciopero attivo (ibid, pp.24-37 e 74-81), che illustrano le idee dei più estremisti: autogestione e controllo operaio della produzione, delegittimazione del potere nella ricerca di uno scontro, sciopero attivo e formazione di guardie operaie.
Oppure si può pensare a gruppi di estrema destra ed in linea di principio favorevoli ad una rivolta armata come la Confederazione per una Polonia Indipendente, che però avevano un'influenza molto limitata. Forse più che dal fatto che che questi gruppi erano usciti allo scoperto approfittando della libertà, l'impressione di estremismo che si ricava dagli ultimi mesi di libertà di Solidarnosc dipende da un'atmosfera che si era creata, frutto delle dinamiche di un movimento in cui si esprimeva una società in ebollizione.
Nel periodo di clandestinità il dibattito più significativo è stato quello fra Kuron, che puntava ad una forte organizzazione pronta ad un futuro scontro, e Bujak, che era per una "guerra di posizione", che ricorda l'idea di "società parallela". Gli estremi di questo dibattito sono citati da Zielonka.
12. Michnik, art. cit. p. 68. Tra l'altro questa immagine è usata parlando proprio della guerra polacco-sovietica del 1920-21.
13. Ad esempio da Michnik nell'art. cit.
14. G. Sharp, Politica dell'azione nonviolenta, cit.,I, pp.97-124.
15. Questi rapporti sono stati analizzati nel loro sviluppo in: Mariacristina Tassan-Alberto Zangheri, Il pacifismo nell'Est: Polonia, in "Rocca", 23, 1985, pp.36-39, che faceva parte di una serie di articoli sul pacifismo nell'Est (gli articoli precedenti erano nei nn. 3,10 e 21 della stessa annata).
16. Le tracce di questo dialogo si possono ricostruire nella rivista "Documenti dei movimenti indipendenti per la pace Est-Ovest".
17. Vedi Alberto Zangheri, Polonia: una nuova legge sull'obiezione di coscienza, in:"Rocca",4,1987, p.10. La dichiarazione politica del movimento "Libertà e Pace" si trova in italiano in "Documenti dei movimenti indipendenti per la pace Est-Ovest", n. 8, maggio 1986, pp.9-13.
18. Vedi Gianni Bertone, Polonia: la società parallela, in:"Rocca", 5,1985, pp.28-29. Proseguimento del lavoro e adattamento senza collaborazione sono forme strategiche di difesa nonviolenta descritte da Ebert nel testo citato.

FORZA E DEBOLEZZA DELL'AZIONE NONVIOLENTA: IL CASO POLACCO (1)

di Jan Zielonka.

Solidarnosc, come movimento di opposizione nonviolenta, riassume in sè le istanze degli altri grandi movimenti di emancipazione diretti e ispirati da H. David Thoreau, dal Mahatma Gandhi e da Martin Luther King. L'applicazione da parte della popolazione di azioni nonviolente (scioperi, manifestazioni, noncollaborazione politica e svariate altre azioni simboliche) costituisce un'arma potente nelle mani di Solidarnosc nella sua lotta per ottenere la democrazia a livello politico e l'indipendenza nazionale della Polonia. L'analisi di questa battaglia intrapresa dal popolo polacco potrebbe fornire spunti per una discussione animata sulle potenzialità dell'azione nonviolenta in occasione di conflitti sia interni che internazionali.(2) Ciò potrebbe essere di aiuto anche per un'analisi dell'applicabilità ed utilità di determinate teorie moderne sulla nonviolenza.(3)
Dal momento che la lotta di Solidarnosc è condotta in rapporto a specifiche circostanze sociopolitiche, si dovrebbe stare molto attenti nell'emettere conclusioni definitive basandosi su questo particolare caso.(4) D'altro canto, Solidarnosc è uno dei più straordinari esempi storici di azione nonviolenta; richiede quindi un'attenzione particolare da parte nostra ed incoraggia osservazioni di carattere comparativo. Queste considerazioni potrebbero essere particolarmente utili per analizzare le potenzialità dell'azione nonviolenta esercitata contro la dominazione comunista nell'Est europeo.
Questo articolo farà luce sul motivo per cui Soli-

darnosc ha scelto forme nonviolente di lotta e per raggiungere quali obiettivi; la forza e la debolezza delle particolari strategie e tattiche adottate da Solidarnosc; le forme di azione nonviolenta che meglio si adattarono agli obiettivi del sindacato; la cruciale deficienza organizzativa della lotta nonviolenta di Solidarnosc e, in conclusione, ciò che Solidarnosc fu capace (e ciò che fu invece incapace) di realizzare attraverso la nonviolenza, in particolare quando si scontrò con la violenza usata dal governo.
Si esamineranno qui gli sviluppi della situazione fra il 1980 e il 1985. In questo periodo la Polonia passò attraverso tre differenti fasi di azione nonviolenta: (a) la massiccia ondata di scioperi dell'estate 1980, che portarono alla creazione del sindacato indipendente denominato Solidarnosc; (b) un periodo di attività legale di Solidarnosc, dal settembre 1980 al dicembre 1981; e (c) la resistenza contro la repressione militare dal dicembre 1981. Saranno considerati anche certi sviluppi della situazione anteriore al 1980, soprattutto per delineare le origini del programma di azione di Solidarnosc.

PERCHE' USARE LA NONVIOLENZA?

Alcuni studiosi del caso polacco osservano che Solidarnosc non si identifica in maniera diretta con la nonviolenza. Pur evitando la violenza e adottando metodi nonviolenti di lotta sociale, Solidarnosc non ha mai riconosciuto la sua adesione alla teoria e alla pratica della nonviolenza.
Due motivi essenziali possono spiegare questo fatto: l'assenza di una ben definita tradizione storica di nonviolenza in Polonia e la mancanza di una accurata analisi teorica che verificasse le potenzialità insite in una lotta di tipo nonviolento.

La storia moderna della Polonia è segnata dalla violenza e il popolo polacco ha fornito largo sostegno alla resistenza armata, specialmente di fronte ad invasioni militari da parte di potenze straniere. Si potrebbe anche dire che la resistenza armata è stata, in un certo senso, coltivata nell'ambito della cultura e della tradizione polacca. Ad esempio, sebbene ci siano stati, durante la Seconda Guerra Mondiale, molti esempi di disobbedienza civile e siano state realizzate, con successo, svariate azioni di lotta nonviolenta da parte dei Polacchi, tuttavia l'opposizione armata al Nazismo ottenne maggior considerazione e il concreto sostegno della popolazione polacca.(5) La storia delle rivolte sociali del dopoguerra non è incoraggiante dal punto di vista nonviolento. Le rivolte del 1956, 1968, 1970 e 1976 provocarono tutte varie forme di violenza.(6)
In secondo luogo in Polonia non si sono mai sviluppate delle profonde riflessioni teoriche riguardo alla nonviolenza e si possono trovare solo pochi esempi di identificazione diretta con la tradizione della nonviolenza. Agli inizi degli anni Settanta, il mensile cattolico "Wiez" pubblicò un certo numero di traduzioni di opere che descrivevano la resistenza nonviolenta guidata dal Mahatma Gandhi, da Martin Luther King e dai sindacalisti brasiliani. Alcuni anni più tardi, nel 1977, un gruppo di persone che avevano iniziato uno sciopero della fame per protestare contro l'arresto dei nove membri del KOR (KSS-KOR, il Comitato per l'Autodifesa sociale) identificarono la loro azione con la tradizione di Gandhi, King e degli scioperi della fame nelle Chiese spagnole.(7) Il riconoscimento della validità dell'uso della nonviolenza divenne più evidente dopo l'attacco militare del dicembre 1981. Lech Walesa, in diverse occasioni, fece espliciti riferimenti a Gandhi e ad altri sostenitori della nonviolenza. Si svilupparono anche, all'interno del

paese, piccoli gruppi chiamati "senza violenza" che si identificarono direttamente con la tradizione dei movimenti nonviolenti. Inoltre due case editrici clandestine stamparono traduzioni delle opere di Gene Sharp e Jean-Marie Muller sul tema della politica dell'azione nonviolenta.(8) Comunque queste iniziative non svilupparono mai una struttura teorica di nonviolenza e non crearono nemmeno un movimento che si identificasse, come dato di base, con una tradizione di nonviolenza.
Il caso polacco non si discosta in maniera significativa da altri casi storici di azione nonviolenta. Sia l'India di Gandhi che l'America di Thoreau hanno cospicue tradizione di violenza. Comunque, una nazione senza una moderna tradizione di violenza, la Cecoslovacchia, per esempio, non sviluppa necessariamente una specifica tradizione di nonviolenza. (9)
Il concetto teorico di nonviolenza espresso da Gandhi non fu un progetto consegnato alle masse prima che esse si impegnassero nella lotta per la liberazione. In particolare, il famoso concetto gandhiano di satyagraha si caratterizzò in maniera graduale in corrispondenza con gli sviluppi della resistenza indiana. Le potenzialità insite nella testimonianza di Gandhi furono studiate con attenzione e comprese pienamente solo dopo la sua morte. Questa mancanza di una tradizione chiara (ed esclusiva) di nonviolenza come pure la mancanza di un'esauriente struttura teorica di base riguardante l'azione nonviolenta, attuata in società praticanti la nonviolenza, fa pensare all'esistenza di un gran numero di fattori differenti (sociali, ideologici e tattici) alla base di una lotta di tipo nonviolento. In altre parole, non possiamo probabilmente dire che le persone scelgono forme di lotta nonviolenta solo a causa dell'esistenza di una ben definita teoria e di una tradizione di nonviolenza.(10) Studi sulla resistenza polacca in-

dicano che dietro la scelta nonviolenta di Solidarnosc si celano tre fattori base: tattico, dottrinale ed etico.
In primo luogo, la direzione di Solidarnosc era dell'opinione che una resistenza di tipo violento avrebbe incrementato drammaticamente il numero delle vittime invece di portare il sindacato più vicino ai suoi reali obiettivi. In questo contesto, sembrava soprattutto probabile l'ipotesi che un qualsiasi tipo di efficace resistenza violenta avrebbe causato inevitabilmente un'invasione da parte dell'Unione Sovietica.(11) Qui sono particolarmente evidenti le somiglianze tra il concetto di resistenza espresso da Solidarnosc e la teoria di Gene Sharp circa il controllo nonviolento del potere politico.(12)
In secondo luogo, la lotta di Solidarnosc ha come scopo la creazione di un sistema politico basato sull'autogoverno e sulla partecipazione a livello di base, ben distinta dai centri di potere politico. Questo concetto fu espresso chiaramente nel programma ufficiale del sindacato, "La Repubblica Autogestita" e riaffermato, dopo la proclamazione della legge marziale, in una dichiarazione dal titolo: "La Società Clandestina".(13) Se Solidarnosc voleva evitare di "cacciar via i diavoli grazie a Belzebù", doveva abbandonare ogni idea di rovesciare il regime attraverso metodi rivoluzionari violenti.
Da un punto di vista dottrinale Solidarnosc non poteva usare metodi di lotta che fossero in contraddizione con i suoi obiettivi sociali. Anche Gandhi si trovò di fronte dilemmi dottrinali di questo tipo. Il suo credo in una decentralizzazione della vita politica ed industriale basata sul populismo e sulla suddivisione in comunità locali ha molto in comune con i principi dottrinali di Solidarnosc.
Lavori di famosi anarchici, come Kropotkin, Tolstoj, Ruskin, influenzarono, in egual misura, il

movimento indiano e polacco.(14) Il legame fra nonviolenza e forme di vita comunitaria è sostenuto con forza da alcuni scrittori contemporanei come, ad esempio, Severyn Bruyn e George Lakey.(15)
Terzo fattore, la scelta nonviolenta di Solidarnosc poggiò su una solida base etica.(16) Le argomentazioni morali a favore della nonviolenza espresse da Solidarnosc sono strettamente legate ai concetti cristiani di amore e giustizia sociale. Questo concetto fu promosso in special modo da Papa Giovanni Paolo II e ripetuto in migliaia di parrocchie in tutta la Polonia.(17) La dottrina cattolica ufficiale non pone la nonviolenza come obbligo e permette la violenza come mezzo di autodifesa (anche il rifiuto etico di Gandhi nei confronti della violenza non è assoluto).(18) Comunque molti Cattolici non prendono seriamente in considerazione una condizione di nonviolenza, anche se qualcuno potrebbe sostenere che questa ha una lunga e rispettabile posizione nella tradizione cristiana.(19)

DISPONIBILITA' A RESISTERE

La questione basilare per gli studiosi della nonviolenza è scoprire, in primo luogo, perché le persone si fanno coinvolgere in una lotta.(20) Le due scuole, ormai riconosciute, di sostenitori della nonviolenza, non propongono una risposta soddisfacente a questa cruciale domamda.(21)
Gli studiosi denominati strumentalisti (Ebert, Roberts, Sharp e altri) si servono di uno dei concetti base del funzionalismo, cioè adoperano il concetto di equivalente funzionale come punto di partenza per una ricerca sull'argomento. Questo pensiero, dal carattere socio-tecnico, pone grande enfasi sul tema della strategia e attribuisce grande importanza all'organizzazione, educazione e addestramento della popolazione. Gli strumentalisti

partono dal presupposto che la volontà di condurre una lotta sia già insita in un dato gruppo (per cui si tratterebbe di fornirgli più efficaci metodi di combattimento) oppure asseriscono che la popolazione potrebbe essere convinta ad impegnarsi nella lotta attraverso un metodo di generale educazione pubblica. (Nel momento in cui le persone comprendono tutti i vantaggi delle forme nonviolente di lotta esse saranno impazienti di impegnarvisi e saranno pronte a sopportare gli inconvenienti che esse comportano).
Per gli strumentalisti il problema in sostanza è come organizzare un'azione nonviolenta. Qual è il grado di addestramento che la popolazione deve raggiungere? Di quale struttura si ha bisogno, a livello operativo e di comunicazioni, per realizzare una specifica azione nonviolenta? Il criterio generale per predisporre un'azione nonviolenta è l'efficienza.
Gli studiosi denominati strutturalisti (Galtung, Jahn, Lakey e altri) criticano gli strumentalisti per tre motivi: 1) il loro disinteresse nei riguardi degli esperimenti pratici di azione nonviolenta; 2) l'estrapolazione di metodologie di lotta separate dal contesto dei movimenti di liberazione verificatisi concretamente nella storia dai quali tali metodi sono stati concepiti; 3) la loro presentazione accademica dell'argomento come modello di insegnamento per un futuro più o meno lontano. Gli strutturalisti asseriscono che la gente è disponibile ad impegnarsi in una lotta solo in presenza di precise condizioni storiche e con precise motivazioni ideologiche. In altre parole, l'azione nonviolenta è concepita come una componente fondamentale di una più vasta strategia di democratizzazione diretta alla riduzione di quella violenza, definita strutturale, presente a tutti i livelli in una società. Questa strategia si identifica solitamente con un socialismo senza classi o con

l'antimilitarismo. Questa mancanza di risposte alla questione della motivazione della resistenza ha le sue radici anche in problemi di tipo metodologico. Da una parte gli strumentalisti sono incapaci di individuare una correlazione tra un certo grado di preparazione educativo/organizzativa e la disponibilità ad opporre resistenza.(22) Dall'altra parte gli strutturalisti difficilmente possono scoprire qualche specifica influenza esercitata da particolari ideologie o dottrine nei riguardi della disponibilità della gente ad impegnarsi in un'azione nonviolenta.

I miei studi sulla Polonia si sono rivelati incapaci a risolvere i problemi metodologici menzionati sopra. Il caso polacco, tuttavia, sembra confermare l'opinione che la disponibilità della gente a opporre resistenza non è direttamente correlata all'applicazione di determinate metodologie sociotecniche. Ad esempio, gli sforzi educativi ed organizzativi compiuti da Solidarnosc per stimolare nelle persone la volontà di resistere si sono gradualmente intensificati dalla primavera del 1982 e, tuttavia, il numero medio di persone partecipanti ad azioni nonviolente è diminuito.(23)

Wladyslaw Frasyniuk, uno dei dirigenti di Solidarnosc, ha così descritto la sconfitta del sindacato nel dicembre 1981:

> "Nella nostra regione abbiamo emanato diverse direttive su come comportarsi in caso di istituzione della legge marziale. Nel novembre 1981 abbiamo anche distribuito una lettera su questo tema nella quale suggerivamo la creazione di ulteriori commissioni segrete del sindacato, lo sviluppo di una rete indipendente di comunicazioni, l'occultamento del materiale e delle attrezzature del sindacato, ecc. Comunque, tutte queste direttive non ebbero un visibile effetto pratico. In breve, io non vorrei soprav-

valutare tutte queste azioni preparatorie... La gente, inoltre, sapeva per che cosa stava lottando; le azioni di protesta non furono condotte solo dai lavoratori, ma anche dai loro padri e nonni, tutti coloro, cioè, che avevano capito che cosa si poteva perdere. I fattori tecnici (relativi all'organizzazione) ebbero minore rilevanza. Alla base di tutto vi fu il fatto che le persone non erano preparate spiritualmente..."(24)

A questo punto gli strumentalisti citerebbero probabilmente una serie di deficienze organizzative nel lavoro di Solidarnosc. Comunque, riferito a uno dei movimenti nonviolenti più efficaci e con più vasto seguito nella storia moderna, questo appunto potrebbe suonare come un'affermazione proveniente da un certo pacifismo "da poltrona" (Katheder-Pazifismus). Gli strumentalisti, poi, dovrebbero riconoscere che non esiste garanzia del fatto che una qualsiasi società, trovandosi ad affrontare un'aggressione interna o esterna, sarebbe in grado di ottenere un'efficienza organizzativa maggiore di quanto siano stati in grado di fare gli organizzatori di Solidarnosc. Comunque, la critica all'approccio metodologico degli strumentalisti non implica necessariamente che il caso polacco sostenga la tesi degli strutturalisti.
Ci sono due ragioni fondamentali che spiegano perché le opinioni degli strutturalisti sono irrilevanti nello spiegare la disponibilità del popolo polacco ad opporre resistenza.
Gli strutturalisti fanno giustamente notare che la disponibilità ad opporre resistenza dipende da determinati interessi socio-economici. Purtroppo essi, di solito, sono portati a far coincidere questo interesse con un modello convenzionale di sviluppo sociale basato sulla fede in una rivoluzione proletaria e nell'antimilitarismo. (Lo "strano" ar-

ticolo di Johan Galtung dal titolo: "Polonia, agosto-settembre 1980. E' possibile una Rivoluzione Socialista in una situazione in cui predomina il capitalismo di stato?" ne è un esempio molto pertinente.) (25)
Negli anni Cinquanta e Sessanta coloro che si trovavano alla guida dell'opposizione in Polonia condivisero un approccio molto simile nell'affrontare il problema dell sviluppo sociale e della rivoluzione. Ad esempio nel 1965 Jacek Kuron e Karol Modzelewski (che divennero poi dirigenti di Solidarnosc), in una lettera aperta al Partito Comunista, diedero un'immagine della società polacca caratterizzata dallo sfruttamento di classe e ne trassero conclusioni riguardanti il metodo rivoluzionario per arrivare a un cambiamento sociale.(26) Ecco alcuni stralci di quella lettera: "Il sistema attuale deve essere radicalmente cambiato: la rivoluzione è necessaria per lo sviluppo... la rivoluzione che muterà il sistema burocratico sarà una rivoluzione proletaria."(27)
Comunque, che il proletariato non sostenesse questo appello fu chiaro durante la rivolta intellettuale del 1968. Di conseguenza Kuron, Modzelewski e altri dirigenti dell'opposizione in Polonia persero il loro entusiasmo per qualsiasi tipo di trasformazione politica a carattere rivoluzionario. Negli anni Settanta essi elaborarono una nuova concezione di mutamento sociale che influenzò e mobilitò quella gran massa di persone che si riconobbe poi in Solidarnosc. Questa concezione puntava a riforme graduali con un'ampia partecipazione a livello di base.(28) Gli studiosi della dottrina di Solidarnosc possono facilmente indicare grandi differenze tra questa dottrina ed il programma di rivoluzione socialista sostenuto da Jahn o da Galtung.(29)
La seconda argomentazione contro l'approccio dato dagli strutturalisti al problema è da mettere in relazione con la prima. L'insuccesso della rivolta

intellettuale del 1968 convinse i capi dell'opposizione polacca del fatto che essi avrebbero dovuto difendere i diritti umani fondamentali piuttosto che farsi promotori di una determinata ideologia o di una visione dottrinale che comportassero trasformazioni sociali. In altre parole, il presupposto era che la volontà di resistere non dipendesse principalmente ed esclusivamente da slogans a carattere politico ed economico, ma dalla volontà di difendere persone reali. Si crearono liberi sindacati e commissioni di difesa (di studenti, contadini) da organizzarsi nell'ambito di un progetto di auto-difesa sociale; così, da allora in poi assunsero importanza primaria azioni pratiche di difesa di persone reali o gruppi professionali. L'elaborazione di programmi a carattere politico venne solo in seguito.
Questo nuovo tipo di approccio ottenne un notevole sostegno da parte dei lavoratori. Il famoso sciopero ai Cantieri Navali Lenin il 14 agosto 1980 fu organizzato perché la direzione del cantiere navale aveva licenziato Anna Walentynowicz, una donna ammirata dai lavoratori del cantiere per le sue battaglie con le autorità. Lo sciopero non si verificò a causa di qualche specifico programma o ideologia.(30)
La principale richiesta dopo l'imposizione della legge marziale fu il rilascio degli attivisti di Solidarnosc in carcere. Seguirono poi le richieste politiche di più ampia portata. Il sostegno di un gran numero di persone alle successive azioni di protesta contro l'omicidio di Jerzy Popieluszko, un prete sostenitore di Solidarnosc, fornisce un ulteriore chiarimento a questo proposito. In questa situazione, la difesa di simgole persone e la spontanea reazione degli uomini nei confronti di un'ingiustizia furono la fonte principale della volontà di resistere dei Polacchi. Ciò viene difficilmente riconosciuto dall'approccio degli strutturalisti

nei riguardi della nonviolenza.

GLI OBIETTIVI DI UN'AZIONE NONVIOLENTA

Il successo o il fallimento di un'azione nonviolenta sono da porre in relazione con i suoi obiettivi. La letteratura sulla nonviolenza suole menzionare un gran numero di obiettivi diversi a cui può tendere un'azione nonviolenta come, ad esempio, la liberazione totale di uno stato, la difesa dello stile di vita della popolazione, il rifiuto degli obiettivi perseguiti dagli oppositori, un cambiamento rivoluzionario nel sistema sociopolitico del paese e la cessazione del dominio degli usurpatori. Se l'obiettivo delle azioni nonviolente di Solidarnosc fosse stato la liberazione totale, allora Solidarnosc non avrebbe raggiunto i risultati che si era prefisso. Da questo punto di vista anche la resistenza nonviolenta, ad esempio, della popolazione cecoslovacca nel 1968 potrebbe essere considerata un totale fallimento. Comunque, né i Polacchi negli anni Ottanta né i Cecosolvacchi negli anni Sessanta definirono gli obiettivi della loro lotta nei termini di una liberazione totale. Per quel che riguarda la Polonia, le 21 richieste formulate dagli scioperanti dei Cantieri Navali Lenin illustrano nella maniera più chiara gli obiettivi dell'azione di sciopero. Molte di queste richieste erano pragmatiche ed erano espresse in maniera specifica e concreta. Le principali rivendicazioni vertevano sulla costituzione di nuovi sindacati indipendenti con diritto di sciopero e sul rilascio dei prigionieri politici (con l'indicazione anche di alcuni nomi). Richieste riguardanti il trattamento economico e assistenziale furono formulate più concretamente chiedendo, ad esempio, un permesso pagato di 4 settimane per gli studenti impegnati nella laurea in medicina o la distribuzione di buoni alimentari

alle persone malate. Alcune richieste avevano carattere simbolico e puntavano al riconoscimento di specifici valori di tipo culturale; ad esempio si chiedeva al governo che assicurasse la regolare trasmissione, alla radio, della messa domenicale, o che fossero erette statue e monumenti per commemorare le vittime della protesta dei lavoratori nel dicembre 1970. E' significativo il fatto che gli scioperanti non chiedessero né la destituzione del partito comunista nel suo ruolo di guida né il ritiro delle truppe sovietiche dalla Polonia.
Dopo la creazione di Solidarnosc, gli obiettivi della lotta furono ugualmente chiari: ad esempio, la liberazione di Narozniak (primo funzionario di Solidarnosc arrestato dalla polizia), la registrazione del sindacato, lo svolgimento di indagini sull'affare di Bydgoszcz (il pestaggio di alcuni attivisti di Solidarnosc) e la punizione di coloro che si erano resi colpevoli di questo reato.
Anche quando Solidarnosc fece alcune proposte politiche di vasta portata come, ad esempio, la richiesta di introdurre un sistema di autogestione, cercò sempre di rendere (attraverso trattative) quanto possibile concreto lo scopo della sua lotta. Per quanto riguarda l'autogestione, la posta in gioco fu limitata alla questione se la scelta dei dirigenti aziendali toccasse ai lavoratori o al governo.
Dopo l'imposizione della legge marziale nel 1982, Solidarnosc continuò a formulare richieste pragmatiche e precise: 1) l'abrogazione della legge marziale; 2) la liberazione dei prigionieri politici; 3) la rilegalizzazione di Solidarnosc; 4) la precisazione delle condizioni per arrivare ad un accordo nazionale; e 5) l'adozione di una politica di riforme economiche.(31) Un simile programma fa ricordare come anche gli obiettivi a cui tendeva la resistenza cecoslovacca nel 1968 fossero molto limitati, concreti e chiari. Gli studiosi del caso cecoslovacco indicano questi come obiettivi base

della resistenza nonviolenta: 1) il ritorno dei dirigenti statali e di partito; 2) il ritiro delle truppe straniere; 3) il ripristino di uno stato di piena sovranità; e 4) il proseguimento della politica iniziata dopo gennaio dal partito comunista cecoslovacco.(32)
Esiste sempre una distinzione tra obiettivi a lungo termine e a breve termine di un'azione nonviolenta. Infatti, Solidarnosc continuò a ripetere che la sua battaglia aveva come fine la costituzione di una repubblica autogestita. Comunque, questo scopo finale, di vasta portata, della lotta nonviolenta non toglie importanza al fatto che i suoi reali obiettivi siano (o debbano proprio essere) in pratica molto limitati.(33)
Le aspirazioni legate alle azioni nonviolente di Solidarnosc potrebbero essere espresse anche in termini di "risultati non concessi agli avversari" o di "difesa dello stile di vita della popolazione".(34) Ed una realizzazione completa degli obiettivi di Solidarnosc avrebbe condotto ad un "cambiamento del regime socio-politico del paese". Ciononostante, in particolar modo, importanti argomentazioni di carattere strategico obbligarono Solidarnosc ad una notevole autorestrizione degli obiettivi della lotta nonviolenta in Polonia (come successe anche in Cecoslovacchia).
La strategia di Solidarnosc è stata spesso definita una strategia autolimitata nel senso che il sindacato era pronto a compromettere le sue aspirazioni politiche ed etiche a seconda delle necessità di una lotta condotta in determinate condizioni sociopolitiche. In pratica ciò innanzitutto significava una certa condiscendenza verso un regime di tipo sovietico e la fiducia in un possibile accordo con i dirigenti comunisti polacchi (come già ricordato a proposito delle origini dottrinali e pragmatiche di questa strategia).(35)
La strategia di autorestrizione fu adottata in mo-

do palese durante gli scioperi dell'estate 1980 e, nonostante le repressioni attuate dal governo, essa fu portata avanti anche fin dopo il dicembre del 1981. Zbligniew Bujak, leader di Solidarnosc clandestino, criticò aspramente le azioni di massa che tendevano a rovesciare il governo.(36) Bujak propose l'istituzione di un movimento decisamente decentralizzato che adottasse diversi metodi di azione. Singoli gruppi e circoli sociali dovevano costituire un meccanismo di resistenza contro le attività di monopolio del governo.
Questo avrebbe potuto realizzarsi grazie all'esistenza di un'organizzazione popolare come Solidarnosc e grazie all'attività di agricoltori, operai e studenti indipendenti e di svariate associazioni culturali ed educative. Un giorno questa resistenza avrebbe potuto diventare così diffusa da rendere possibile la realizzazione di una struttura indipendente di vita sociale.
"Un tale movimento -disse Wiktor Kulerski, un altro leader di Solidarnosc- avrebbe portato ad una situazione in cui le autorità controllano inutili negozi ma non il mercato, l'impiego dei lavoratori ma non i loro mezzi di sussistenza, i mezzi di comunicazione appartenenti allo stato ma non il flusso delle informazioni, le tipografie ma non le case editrici, le poste ed i telefoni ma non le comunicazioni, le scuole ma non l'educazione".(37) In conformità con questa strategia, lo scopo di Solidarnosc non è guidare il sindacato alla sconfitta definitiva delle autorità comuniste. Il sindacato conduce la sua battaglia allo scopo di costringere le autorità a trovare un compromesso con la società polacca. Il filosofo francese André Glucksman qualificò questo modo di agire con l'appellativo di "strategia confusionaria". Glucksman diceva: "I Polacchi non vogliono diventare più forti ma vogliono esser più bravi. Non credono nel miracolo di una Austerlitz,

ma credono di poter evitare lo spargimento di sangue di una Waterloo. Essi agiscono con tranquillità, equilibrando una sconfitta con un'altra..."(38)
La strategia di Solidarnosc si attua nell'ambito di precise condizioni socio-politiche ed è perciò diversa da qualsiasi altra quantunque si basi su concetti simili a quelli espressi da Gandhi. Ad esempio, gli studiosi dell'attività di Gandhi mettono in rilievo il fatto che i programmi pratici, sociali, economici e politici di Gandhi "si svilupparono nell'interazione tra la situazione esistente (la dimensione reale) ed i principi del satyagraha (la dimensione ideale)".(39) Essi ricordano che Gandhi ammoniva che gli individui che vivono secondo i principi di una società ideale non vanno molto lontano. Sebbene il sistema ideale per Gandhi (come per Solidarnosc) fosse decisamente decentralizzato, egli comprese anche i limiti presenti anche in istituzioni riformate e nuove; un'organizzazione sociale progressista potrebbe non assicurare l'eguaglianza e la giustizia. Quando gli domandarono se la condizione ideale avrebbe richiesto un governo, Gandhi replicò: "La linea, secondo la teoria di Euclide, è unica e senza limiti, ma nessuno, fino ad ora, è stato capace di tracciarla e mai lo sarà".(40) Questa convinzione portò come conseguenza, tra le altre cose, non considerare più scopo della lotta la sconfitta dell'avversario, la sua distruzione, sconfitta o umiliazione. Piuttosto, l'avversario doveva essere "persuaso dell'esistenza di un concetto comune di giustizia e della possibilità di trovare una soluzione al conflitto su un piano di eguaglianza".(41) Certi confronti tra le idee di Gandhi e quelle dei dirigenti di Solidarnosc (non pienamente comprese dai secondi) possono aver tratto origine dal fatto che, in entrambi i casi, le idee (una filosofia sociale) si sono sviluppate nel contesto di una

lotta politica. Né Gandhi, né Michnik, né Bujak, né Walesa furono filosofi del sociale. Ciononostante tutti cercarono di progettare le proprie regole etiche in una sfera sociale di azione. A quanto pare, alcuni odierni sostenitori della rivoluzione totale nonviolenta mancano dell'esperienza fornita da una vera lotta sociale nella quale si sviluppa un quotidiano processo di ricerca di un accordo (ovvero di contrattazioni successive e di difficili compromessi con l'avversario).

IN CHE COSA CONSISTE IL SUCCESSO DI UN'AZIONE NONVIOLENTA?

La letteratura riguardante la nonviolenza si occupa dell'applicazione di una vasta gamma di tipi diversi di azione nonviolenta (le cosiddette sanzioni nonviolente). Fino ad ora, in realtà, la discussione si è basata principalmente su una descrizione storica non critica dell'applicazione dei vari tipi di sanzione. Gli studiosi della nonviolenza fanno riferimento, di solito, a casi storici di scioperi, boicottaggi, scioperi della fame, cortei per le strade, embarghi, oppure si riferiscono alla creazione di strutture sociali alternative. La ricerca su questo argomento fornisce un'importante documentazione sulle potenzialità delle azioni nonviolente. Tuttavia essa non fornisce indicazioni su che tipo di sanzioni siano più appropriate in circostanze specifiche e per raggiumgere determinati obiettivi. Soluzioni a questo problema potrebbero essere proposte soltanto dopo un'ampia analisi delle utilizzazioni infruttuose dei vari tipi di azione, piuttosto che di quelle coronate da successo, attraverso un esame critico delle implicazioni a lunga e a breve scadenza di queste sanzioni (in termini di costi e benefici) e attraverso un'attenta analisi del complesso rapporto esistente

tra le sanzioni, la strategia e gli obiettivi di colui che attua una resistenza nonviolenta. La cosa più importante da capire è che il "successo" nell'organizzazione di una particolare forma di azione nonviolenta (una marcia per le strade o uno sciopero con un gran numero di aderenti) non sempre significa che questo tipo di azione ha raggiunto i suoi obiettivi ed i risultati auspicati (ad esempio il rilascio dei prigionieri politici o l'aumento dei salari).(42)
Il caso polacco ci insegna che alcune sanzioni potrebbero addirittura risultare controproducenti per il raggiungimento degli obiettivi della lotta nonviolenta, e che l'applicazione di altre sanzioni potrebbe risultare insufficiente per ottenere questi risultati. Inoltre, un cambiamento delle condizioni socio-politiche influisce in larga misura sul risultato dell'utilizzazione di particolari forme di azione.
Nell'estate del 1980, i lavoratori polacchi applicarono con successo una forma di sciopero con occupazione, il sit-in, che dimostrò di possedere considerevoli vantaggi.(43) In primo luogo esso proteggeva i lavoratori dalla violenza esercitata dalla polizia nelle strade. A questo riguardo non furono dimenticati gli insegnamenti delle rivolte del 1956, 1970 e 1976. In quelle occasioni le persone si riversarono nelle strade per esprimere il loro malcontento e finirono per scontrarsi con la polizia. Come dimostrò l'esperienza, la polizia fu in grado di organizzare vari tipi di provocazioni nei luoghi pubblici ed i leader ebbero difficoltà a tenere sotto controllo una così gran massa di persone. D'altro canto, lo sciopero con occupazione poteva mantenere uniti gli scioperanti. Esso fornì loro l'opportunità di organizzare una discussione democratica, di scegliere i propri capi, di formulare richieste e di conservare il morale e la diciplina. Le costose attrezzature delle fabbriche

divennero "ostaggi" nelle mani dei lavoratori. I muri e le recinzioni che circondavano le industrie costituirono una protezione naturale contro un attacco in campo aperto e contro la provocazione della polizia.
Questi palesi vantaggi derivati dall'uso della tecnica del sit-in, come pure vari altri fattori (ad esempio la disgregazione subita dall'apparato organizzativo del partito, il consenso dimostrato agli scioperanti da una parte delle autorità, la natura limitata delle richieste avanzate dai lavoratori, l'apparente mancanza di volontà da parte dei sovietici di intervenire militarmente), portarono al successo delle azioni di sciopero nell'agosto e nel settembre 1980.
Non è sorprendente, quindi, che il sit-in sia rimasto l'arma più potente di lotta dopo il settembre 1980. Gli attivisti di Solidarnosc continuarono semplicemente a proclamare scioperi in caso di conflitto con le autorità. Questi scioperi furono ben organizzati e si rivelarono molto efficaci. Fu chiaro molto presto che le autorità raramente facevano qualche concessione a meno che non si trovassero davanti la minaccia di un'azione di sciopero. In altre parole, ogni contrasto con il governo portò come conseguenza la minaccia o l'uso vero e proprio dello sciopero. Questo portò ad un certo numero di conseguenze negative.
Dato che gli scioperi venivano utilizzati nella maggior parte dei casi di conflitto, era difficile distinguere quali tipi di scontro con le autorità fossero più significativi per Solidarnosc. Sia che una particolare condizione di contrasto fosse provocata da importanti richieste di carattere politico(come ad esempio l'atto di registrazione di Solidarnosc davanti ad una corte) o invece da richieste minori a carattere locale (ad esempio, un diverbio riguardante la designazione di un rettore della scuola superiore di Radom), gli attivisti di

Solidarnosc usavano sempre (o erano costretti a usare) la più forte arma a loro disposizione: lo sciopero. Il trovarsi costantemente sull'orlo dello sciopero provocò debolezza ed apatia generalizzate nelle file di Solidarnosc. L'utilizzazione dell'arma dello sciopero da parte di organizzazioni locali collegate a Solidarnosc portò di solito al coinvolgimento dell'intero sindacato in conflitti locali e piuttosto specifici. Le ripetitive azioni di sciopero aggiunsero una certa credibilità alle asserzioni del governo che accusavano Solidarnosc di portare la Polonia verso l'anarchia e la guerra civile. In conseguenza di ciò, in corrispondenza della primavera del 1981, i dirigenti nazionali di Solidarnosc operarono molti sforzi rivolti alla riduzione di questa "febbre da sciopero". Alcune azioni nonviolente alternative furono messe in atto in quel periodo, come cortei per le strade (come la marcia della fame a Lodz), o il blocco del traffico stradale (come nell'agosto 1981 a Varsavia). Tuttavia queste forme alternative di azione nonviolenta diedero l'impressione di essere meno efficaci di quanto lo fossero gli scioperi per raggiungere gli obiettivi del sindacato.
Immediatamente dopo l'imposizione della legge marziale, nel dicembre 1981, furono proclamati scioperi nella maggior parte delle più grandi installazioni industriali in tutto il paese. Reparti motorizzati di polizia anti-rivolta (Zomo), però, con l'aiuto dei militari, si gettarono all'attacco degli scioperanti. Nella maggior parte dei casi i mezzi corazzati distrussero i muri e le recinzioni delle fabbriche e le forze degli Zomo attaccarono i lavoratori con i gas, gli idranti e le armi da fuoco. In alcuni casi, le forze di polizia furono appoggiate da azioni effettuate da paracadutisti. Inoltre erano stati arrestati la maggior parte dei dirigenti di Solidarnosc, le comunicazioni all'interno del paese erano state completamente bloccate

e gli scioperanti erano stati affrontati da squadroni di polizia particolarmente addestrati. In conseguenza di ciò le fabbriche nelle quali si attuava una resistenza furono costrette a cedere una ad una. Soltanto nelle regioni della Slesia, ricca di carbone, dove i minatori potevano chiudere all'esterno i pozzi di determinate miniere, gli scioperanti furono in grado di proseguire nella protesta. In quell'occasione, però, gli Zomo usarono armi pesanti e munizioni non a salve che provocarono diversi morti nella miniera di Wujek.
La dura sconfitta subita dagli scioperi nel dicembre 1981 non dissuase completamente Solidarnosc dall'usare l'arma dello sciopero nel periodo dal 1982 al 1985. Alcuni scioperi, di solito a carattere simbolico (duravano quindici minuti), furono proclamati dalla direzione clandestina di Solidarnosc. Comunque, nessuna di queste iniziative ottenne risultati degni di nota. Il fallimento di uno sciopero generale nel novembre del 1982 costituì l'esperienza più deludente per il sindacato.
Gli attivisti di Solidarnosc individuarono tre fattori fondamentali alla base del fallimento delle loro ininterrotte azioni di sciopero: 1) la politica di violenza ed intimidazione attuata dal governo (in caso di sciopero le maggiori aziende venivano di solito circondate da reparti della polizia e dell'esercito e gli organizzatori degli scioperi venivano arrestati e severamente puniti); 2) le deficienze organizzative che caratterizzarono le iniziative di Solidarnosc provocate, fondamentalmente, dalle restrizioni di carattere legale e dalla repressione (la mancanza di informazioni e di un'adeguata rete di comunicazioni, errori di calcolo dei tempi, mancanza di coordinazione); e 3) una generale apatia della popolazione causata, tra le altre ragioni, dalla sconfitta del dicembre 1981 e dalla preoccupazione per i problemi economici di ogni giorno.(44)

Con lo stesso atteggiamento critico gli attivisti di Solidarnosc presero nuovamente in considerazione l'applicazione delle altre maggiori forme di azione nonviolenta, cioè i cortei per le strade e le manifestazioni. Un certo numero di manifestazioni di massa furono organizzate, con esito positivo, dopo il dicembre 1981. Comunque queste iniziative si rivelarono costose ed inefficaci. Le marce e le dimostrazioni provocavano brutali attacchi da parte della polizia, ulteriori arresti, licenziamenti ed altri tipi di ritorsioni. Allo stesso tempo, la politica del governo polacco non ne sembrò influenzata. Non c'è da sorprendersi, allora, del fatto che l'idea di organizzare nuovamente cortei e manifestazioni abbia riscosso un sempre minor entusiasmo all'interno di Solidarnosc.(45) Queste critiche non condussero ad un abbandono completo delle tecniche dello sciopero e delle dimostrazioni di massa. In particolare, la direzione clandestina di Solidarnosc continuò ad insistere sul fatto che "la prospettiva di uno sciopero generale è inevitabile".(46) Tuttavia, da allora in poi, fu data la precedenza ad altri tipi di azione nonviolenta. Solidarnosc attribuì grande importanza a diverse forme di autarchia economica e di assistenza reciproca e dedicò una particolare attenzione a varie iniziative di difesa dei diritti dei lavoratori, tramite il proseguimento dell'attività del sindacato specialmente a livello di negozi ed aziende.(47) Solidarnosc sostenne anche il boicottaggio di un certo numero di iniziative del governo. In questo settore particolare successo sembra abbiano avuto il boicottaggio delle organizzazioni sindacali ufficiali come pure quello delle elezioni dei consigli locali nel giugno 1984 e del parlamento polacco nell'ottobre del 1985.(48)
Solidarnosc appoggiò lo sviluppo di diverse forme di attività indipendenti (non statali) in campo educativo, scientifico e culturale. Con particolare

riguardo Solidarnosc puntò alla creazione di una rete informativa indipendente. Oggi appare chiaro che uno dei settori in cui Solidarnosc riuscì ad ottenere risultati di maggior rilievo fu la creazione di queste differenti forme di istituzioni alternative nell'ambito dell'intero paese.(49) Come ultima cosa, Solidarnosc sostenne lo sforzo organizzativo di varie azioni a carattere simbolico.(50) L'applicazione, con esito positivo, delle forme sopra menzionate di azione nonviolenta ha consentito a Solidarnosc il raggiungimento di obiettivi fondamentali della sua lotta. Ad esempio le autorità non sono state in grado di ridurre l'attività indipendente di Solidarnosc, specialmente nel campo della cultura e dell'informazione. In altre parole, sebbene Solidarnosc non sia riuscita a convincere il governo del fatto che doveva eliminare la censura, il sindacato è riuscito a stampare libri e giornali clandestinamente e senza censura.
Allo stesso tempo, tuttavia, l'applicazione di queste forme alternative di azione nonviolenta non ha portato al raggiungimento di importanti obiettivi a cui mirava la resistenza attuata da Solidarnosc. Ad esempio, Solidarnosc non è stato in grado di operare un'adeguata pressione affinché le autorità attuassero riforme economiche. L'economia è rimasta "dominio privato" delle autorità statali e questo rende impossibile il miglioramento del tenore di vita. Solidarnosc non riuscì né ad ottenere il rilascio di tutti i prigionieri politici né a raggiungere nuovamente il riconoscimento legale della sua attività sindacale (anche a livello di negozi ed aziende).
Se la felice applicazione di azioni di sciopero, ad esempio, avrebbe potuto essere decisiva per il raggiungimento di questi obiettivi non ci è dato saperlo oggi. Ciononostante appare certo che le attuali scelte di Solidarnosc in campo pratico si sono rivelate finora incapaci di conseguire vari o-

biettivi cruciali, anche nei casi in cui sono state utilizzate davvero con successo (come nel caso del boicottaggio delle elezioni o nel campo delle informazioni e delle comunicazioni).

IL SIGNIFICATO DELLA VIOLENZA ATTUATA DAL GOVERNO

La letteratura sulla nonviolenza dedica scarsa attenzione alla condizione ed alla forza degli avversari di coloro che attuano una resistenza nonviolenta. Nella maggior parte dei casi, questi sono rappresentati da autorità (usurpatori) straniere o nazionali che usano la violenza per sconfiggere le iniziative nonviolente. Questa noncuranza verso le forze (nazionali o straniere) contro cui è diretta l'azione nonviolenta dipende in parte dalla teoria del potere politico che sta alla base della filosofia nonviolenta. Come sostiene Gene Sharp, l'azione nonviolenta è basata sulla convinzione che "il governo dipenda dal popolo, che il potere sia pluralistico e che infine sia fragile perché dipende da molti gruppi per il consolidamento delle fonti su cui si basa la sua forza".(51)
In questo contesto, l'atteggiamento e l'iniziativa del popolo eventualmente pronto ad impegnarsi in un'attività nonviolenta sono più importanti dell'atteggiamento e dell'iniziativa dimostrate dalle autorità. In altre parole, i sostenitori della nonviolenza si identificano con la convinzione di Jean-Jacques Rousseau che "il più forte non è tanto forte da essere sempre il padrone, se non trasforma la sua forza in diritto la obbedienza in dovere".(52)
Per questo autore la "teoria pluralistica del potere" è più convincente della "teoria monolitica" la quale sostiene che il potere del governo è costituito da un quantum relativamente stabile. Tuttavia, il fatto che il potere dipenda dal popolo

non smentisce l'affermazione che il successo di certe azioni nonviolente dipenda dalle forze e dall'integrità del governo (l'aggressore esterno) in determinati periodi ed in determinate circostanze. E' una realtà sperimentata che alcune iniziative popolari nonviolente ben organizzate fallirono perché si scontrarono con una reazione violenta delle autorità altrettanto ben organizzata. D'altra parte, alcune azioni noviolente frettolosamente organizzate riportarono successi clamorosi a causa della debole auto-difesa messa in atto da autorità ormai allo sbando. In pratica, questa questione può essere ricondotta all'abilità dimostrata dal regime nell'usare una ben organizzata violenza, su vasta scala, contro oppositori nonviolenti. E' vero che questa capacità dipende, in larga misura, dalla collaborazione popolare che potrebbe sempre venire ritirata; ma essa dipende comunque anche da fattori quali la perizia dimostrata dal governo nel mantenere la disciplina interna e la risolutezza con cui si comporta il suo apparato governativo. Un apparato coercitivo ormai in disfacimento fa uso della violenza in modo confuso e disorganizzato e, proprio per questo, rende relativamente più semplice ad un oppositore nonviolento il sopportare le avversità della lotta. Questo fu il comportamento dei membri della Duma (la più importante assemblea legislativa della Russia zarista-N.d.T.) nella Russia del 1917 e di Reza Pahlavi nell'Iran del 1979. Effettivamente questa fu anche la situazione che si verificò in Polonia nell'estate del 1980.
Però nella Russia bolscevica e nell'Iran di Khomeini o, a questo proposito, nella Polonia di Jaruzelski, la mobilitazione interna della struttura repressiva (vecchia o nuova che sia) si realizzò dopo un certo periodo di tempo. Questo favorì l'uso della violenza organizzata su vasta scala e, ovviamente, aumentò le difficoltà della lotta

nonviolenta.
Nel caso della Russia e dell'Iran, il ben oliato meccanismo del terrore fu in grado di eliminare completamente la resistenza nonviolenta. Invece in Polonia l'opposizione nonviolenta fu in grado di sopravvivere e mantenere intatta la sua struttura organizzativa. Vi è quindi la possibilità che, nel caso di una eventuale, futura, disgregazione dell'apparato di coercizione, Solidarnosc sia in grado di raggiungere i suoi obiettivi più innovatori. A questo punto è importante sottolineare che la capacità coercitiva di un governo definisce in larga misura l'efficacia (azione con vasta partecipazione di persone, capacità organizzative ed esperienza) di ogni azione nonviolenta.
Per quanto riguarda ciò che è avvenuto in Polonia, la capacità coercitiva del regime di Jaruzelski rese impossibile a Solidarnosc il conseguimento di alcuni dei suoi originari obiettivi, esplicitati nelle ventuno richieste presentate nell'estate del 1980. Solidarnosc non ha mai abbandonato queste aspirazioni ma, dal dicembre 1981 in poi, la sua lotta è stata finalizzata alla propria sopravvivenza. Il risultato di questa lotta è notevole e potrebbe portare in futuro alcuni vantaggi. Per ora, comunque, l'esperienza nella repressione acquisita dalle autorità polacche rende impossibile a Solidarnosc fare molte altre conquiste significative oltre a quelle di cui si è parlato finora.
Infine, l'appoggio straniero ad uno dei partecipanti al conflitto comporta un aumento del potere di questa parte. Non c'è bisogno di ribadire quale influenza possa esercitare un aumento significativo di potere sul risultato finale del conflitto. Il fatto che il governo polacco abbia sempre ottenuto un significativo aiuto politico dal suo naturale alleato, l'Unione Sovietica, ha pregiudicato in larga misura l'efficacia della lotta condotta da Solidarnosc. L'Unione Sovietica rappresenta,

ovviamente, il più potente fattore internazionale nell'Est europeo ed il suo intervento nella vicenda ha avuto una fortissima incidenza. In termini pratici, il sostegno sovietico al regime di Jaruzelski non è stato controbilanciato né da un aiuto occidentale a Solidarnosc, né da una simile e contemporanea attività nonviolenta antigovernativa all'interno della stessa Unione Sovietica. In conseguenza di ciò la strategia di Solidarnosc ha dovuto sempre prendere in considerazione la capacità coercitiva sia delle autorità polacche che di quelle sovietiche.(53)

CONCLUSIONI

Il caso polacco mostra che le azioni nonviolente furono in grado di costringere le autorità polacche in crisi ad un compromesso sulla base di un programma, comprendente limitate richieste, presentato dagli scioperanti nell'estate 1980. Dopo una controffensiva dei militari nel dicembre del 1981, le iniziative nonviolente hanno assicurato la sopravvivenza organizzativa di Solidarnosc e gli hanno permesso di sviluppare attività indipendenti dallo Stato, specialmente nel campo culturale ed informativo. Per questo motivo, il caso polacco rappresenta l'applicazione più efficace di un'azione nonviolenta nella storia del comunismo. Allo stesso tempo, comunque, la nonviolenza non è stata in grado di raggiungere gli obiettivi limitati cui puntava Solidarnosc come l'istituzione di liberi sindacati, un programma concordato di riforme economiche, la libertà per tutti i prigionieri politici e l'abrogazione ufficiale della censura. Solidarnosc è riuscita a impedire alle autorità di raggiungere alcuni risultati. Ciò nonostante, le sue iniziative nonviolente non hanno strappato al Governo le più importanti prerogative del suo

potere, né lo hanno costretto a significative concessioni di carattere politico ed economico. Non serve neppure dire che Solidarnosc fu incapace di liberare completamente la Polonia dal giogo comunista, sebbene questa non sia mai stata l'aspirazione diretta della sua lotta.
Non ha senso criticare Solidarnosc per non essere riuscito a raggiungere i suoi obiettivi di base. Dopotutto, la resistenza nonviolenta di Solidarnosc ha ottenuto molto più di quanto abbia acquisito ogni altro movimento di emancipazione nell'Est europeo nei decenni precedenti. E' comunque utile fare un confronto fra alcune prospettive teoriche riguardanti la nonviolenza e l'esperienza polacca.
Primo, gli studiosi della nonviolenza dovrebbero capire che una popolazione sceglie mezzi nonviolenti di lotta sulla spinta di diversi fattori sociali, ideologici e tattici. Una popolazione non sceglie forme nonviolente di lotta semplicemente perché esistono una teoria ed una tradizione di nonviolenza.
Secondo, la disponibilità di una popolazione ad opporre resistenza non è direttamente correlata con l'applicazione di determinati strumenti tecnico-sociali, ma dipende invece dai suoi svariati interessi socio-economici. Comunque, questi interessi possono difficilmente essere identificati con un modello stereotipo di sviluppo sociale basato sulla fede in una rivoluzione proletaria e nell'antimilitarismo.
Terzo, gli studiosi della nonviolenza dovrebbero superare un'analisi semplicistica della complessa relazione esistente tra l'azione nonviolenta, la strategia nonviolenta e gli obiettivi di un'iniziativa nonviolenta. Si può sempre fare una distinzione tra obiettivi a lungo e breve termine di una lotta nonviolenta. Tuttavia, il caso polacco dimostra che gli obiettivi reali di una resistenza nonviolenta sono in pratica molto limitati.

Quarto, è importante capire che la "riuscita" sul piano organizzativo di una particolare forma di azione nonviolenta (ad esempio un corteo per le strade o uno sciopero con una numerosa partecipazione) non sempre significa che questo tipo di iniziativa abbia raggiunto gli obiettivi prefissati (ad esempio il rilascio di prigionieri politici, l'aumento dei salari).
Quinto, è importante fare un collegamento fra gli studi sulla nonviolenza e gli studi sulla violenza politica. Gli studiosi della nonviolenza non dovrebbero ignorare il fatto che l'abilità e la propensione da parte delle autorità, straniere o nazionali, nell'utilizzare la violenza contro un tipo di resistenza nonviolenta determina in gran parte il risultato della lotta.
Nondimeno la nonviolenza costituisce un'arma importantissima di lotta sociale a condizione che i fatti non siano confusi con l'immaginazione e che i progetti teorici non prescindano dall'esperienza pratica.

NOTE

1. Questo articolo riassume il contenuto delle mie ricerche patrocinate dal Programma sulle Sanzioni Nonviolente dell'Università di Harvard e dalle Università olandesi di Leida e Groninga.
2. In conformità con la definizione di G. Sharp, l'azione nonviolenta è "una tecnica utilizzata per controllare, combattere e distruggere il potere di un avversario attraverso metodi nonviolenti di esercizio della forza". Vedi G. Sharp, The Politics of Nonviolent Action, Porter Sargent, Boston, 1973, p. 4, (questa frase non compare nell'edizione italiana citata qui di seguito).
La letteratura sulla nonviolenza è caratterizzata da una sovrabbondanza di termini. Azioni nonviolente dello stesso tipo sono state denominate: difesa (o attacco) nonviolenta/o, resistenza nonviolenta, difesa ad opera di una resistenza civile, resistenza non armata, difesa o resistenza non militare, difesa sociale o autodifesa, ecc. Dal momento che questo arti-

colo non pretende di creare alcun modello operativo universale per lo studio della nonviolenza, il problema di stabilire una terminologia base non è poi così importante. Ad esempio, questo approccio terminologico poco rigoroso è adottato dalla Commissione Svedese sulla Resistenza. Vedi "Bulletin of Peace Proposals",n. 1, Oslo 1985, pp. 26-31. Il punto di vista contrario è espresso, fra gli altri, da Hakan Viberg in The Conditions of Nonviolent Action, in G. Geeraerts, ed., Possibilities of Civilian Defence in Western Europe, Polemological Centre of the Free Univesity of Brussels, Brussels 1977, pp. 103 ss.
Ciò nonostante, l'elasticità nell'uso dei termini non elimina tutti i problemi che emergono quando cerchiamo di applicare al caso polacco un certo numero di termini. Ad esempio, il termine "nonviolento" è oltretutto difficile da tradurre in polacco. L'opposizione polacca in genere usava il termine "autodifesa sociale" che fu introdotto dal Comitato di Autodifesa Sociale (KSS-KOR), un noto precursore di Solidarnosc. Questa diversa terminologia non esprime esclusivamente obiezioni di carattere semantico; essa ne include anche di dottrinali (sebbene non sempre definite in modo chiaro a causa della mancanza di una tradizione e di una vera e propria teoria della nonviolenza). Comunque, i problemi terminologici potrebbero diminuire se noi consideriamo che: 1) il movimento polacco per l'autodifesa sociale osserva rigorosamente il principio della nonviolenza, condizione sufficiente ad avvicinarlo al termine usato da Sharp di "azione nonviolenta"; 2) la "difesa"(autodifesa) è definita generalmente un "tentativo della collettività per mantenere o conseguire un certo tipo di vita ed una struttura sociale nel momento in cui essi vengono minacciati dall'esterno o dall'interno". Vedi J. Galtung, Peace, War and Defence, vol. 2, Christian Ejlers, Copenhagen 1976, p.379. La difesa sociale è definita da Galtung in questi termini: "difesa di ciò che si potrebbe chiamare modo di vita". Vedi J. Galtung, Two Concepts of Defence, "Bulletin of Peace Proposals", n. 4, Oslo 1978, p. 329.
La vita nazionale e la struttura sociale in Polonia sono minacciate non soltanto dall'interno (la dittatura del partito), ma anche dall'esterno (il potere e l'influenza dell'Unione Sovietica e dei regimi degli altri paesi del Patto di Varsavia). Comunque talvolta è impossibile fare una netta distinzione tra questi due tipi di minaccia. La letteratura sulla nonviolenza, infatti, non fa una precisa distinzione tra resistenza contro un aggressore straniero e resistenza contro usurpatori locali appoggiati da potenze straniere. I fatti avvenuti in Polonia il 13 dicembre 1981 sembrano confermare questa opinione. Vedi ad esempio L. Kolakowski,

Ja bede lagodniejszym katem, "Aneks", n. 27, Londra 1982, pp.2-4.

3. Esiste una vasta tradizione metodologica sulle problematiche della violenza e della nonviolenza nel contesto di teorie riguardanti le rivoluzioni sociali, che si rifanno a studi sulle basi sociali del potere, dell'obbedienza e dell'insurrezione.(Infatti si inizia con gli scritti di Aristotele e si arriva ai lavori di Hannah Arendt, Barrington Moore o Theda Skocpol.) In linea di principio, comunque, non mi riferisco in questo articolo a queste teorie e cerco di presentare le mie argomentazioni nel contesto della moderna ricerca sulla pace.

4. Herman de Lange indica alcuni seri pericoli nel ricavare generali ed universali conclusioni da casi specifici di azione nonviolenta. Vedi H. de Lange, Gebruik en misbruik van historische "case-studies",in Th. Ebert, J. de Graaf, G. Jochheim, H. de Lange, H. Tromp, Met/Zonder Geweld, Schotanus, Utrecht 1972, pp. 14-26.

5. La tradizione storica dell'azione nonviolenta in Polonia è presentata in K.Pomian, La speranza si sgretola, in questo stesso quaderno.

6. Ci sono state due ragioni alla base di questo. Le proteste dei lavoratori furono spontanee per cui ne derivò quella ribellione. In altre parole, la mancanza di organizzazione e di strategia fu la causa di quella violenza. Le esperienze del 1968 danno anche un più chiaro esempio della provocazione attuata dal governo. Vedi specialmente W.Modzelewski, La nonviolenza e i movimenti di sciopero in Polonia, in questo stesso quaderno.

7. "Biuletyn Informacyjny KOR", May, Warsaw 1977, p. 3. Iniziative come quelle citate sopra hanno sicuramente influenzato Solidarnosc. Ad esempio, Tadeusz Mazowiecki, che negli anni Settanta fu l'editore del mensile cattolico "Wiez", divenne uno dei principali consiglieri di Lech Walesa. Nel 1981 egli fu anche responsabile del più importante settimanale di Solidarnosc "Solidarnosc". Molti di coloro che iniziarono uno sciopero della fame nel 1977 entrarono tre anni più tardi nella direzione di Solidarnosc.

8. J. M. Muller, Strategia politycznego dzialania bez stosowania przemocy, Wydawnictwo Krag, Warszawa, 1984; e G. Sharp, Walka bez uzycia przemocy, Wydawnictwo Ad Sum, Gdansk, 1984.

9. La resistenza popolare nonviolenta contro l'invasione sovietica del 1968 è analizzata di frequente nella letteratura sulla nonviolenza. Vedi specialmente P. Windsor e A. Roberts, Czechoslovakia 1968, Repression and Resistence, Chatto and Windus, London 1969. Un'edizione abbreviata si trova anche in Quaderni della Difesa Popolare Nonviolenta n. 4: A.

Roberts, A. Boserup, A. Mack, "Cecoslovacchia 1968, IPRI-LOC-MIR, Napoli, 1978.

10. Questo non è compreso in modo completo da alcuni sostenitori ortodossi della nonviolenza, ma è riconosciuto, ad esempio, dalla Commissione Svedese sulla Resistenza. Vedi "Bulletin of Peace Proposals" n.1, 1985, pp.26-31. La questione della difesa civile è studiata anche dai governi di altri paesi europei come la Norvegia, la Germania Federale o l'Olanda. Fino ad ora, comunque, il rapporto svedese sulle forme di difesa complementari, preparato dalla Commissione sulla Resistenza, è il più istruttivo. Per quanto riguarda altri studi sull'argomento, vedi H. Tromp, Progetto olandese di ricerca sulla difesa civile (1974-1978),"Possibile", Bologna, ottobre 1979, pp.5-11; o M. Stinnes, Theoretical Perspectives in Civilian Defense. An Issue in West German Peace Research, in G. Geeraerts, ed., Possibilities of Civilian Defence in Western Europe, pp.77 e ss.

11. L'opposizione alla violenza come mezzo di lotta sociale emrge dall'intero concetto di resistenza alla dominazione comunista in Polonia, che fu elaborato dal KSS-KOR e più tardi fatto suo da Solidarnosc. Vedi specialmente L. Kolakowski, Hope and Hopelessness, "Survey", Summer 1971, pp. 37 e ss., come pure J. Kuron, Co robic?, Instytut Literacki, Paris, 1978, pp.31 e ss.

12. G. Sharp, Politica dell'azione nonviolenta, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1985, vol I, pp. 53-83.

13. Il programma fu adottato nel Primo Congresso Nazionale di Solidarnosc, nell'ottobre del 1981. La dichiarazione della TKK (la Commissione Temporanea di Coordinamento di Solidarnosc) fu pubblicata nel luglio del 1982. Vedi anche T. G. Ash, Poland: The Uses of Adversity, "New York Review of Books", June 27 1985, pp. 5-10.

14. Vedi ad es. B. Hettue, The Vitality of Gandhian Tradition,"Journal of Peace Research", n. 3, 1976, pp. 230-233. Ho scritto di più sulle radici anarchiche della dottrina di Solidarnosc in J. Zielonka, Social Philosophy and the Polish Esperiment,"Sociologische Gids", n. 2, Boom Meppel 1983, p. 82 e ss. Confronta anche B. Cywinski, Mysl polityczna Edwarda Abramowskiego, in Tworcy polskiej mysli politycznej, Wroclaw, Ossolineum, 1978, pp.29-106, e A. Michnik, Rozmowa w Cytadeli, in A. Michnik, Szanse polskiej democracji, London, Aneks, 1984, p. 241 e ss.

15. S. T. Bruyn, Social Theory of Noviolent Action, in: S. T. Bruyn e P. M. Rayman, eds., Nonviolent Action and Social Change, New York, Irvington, 1979, p. 29, e G. Lakey, Strategy for a Living Revolution, S.

Francisco, W. H. Freeman and Co., 1973, p. 47.

16. Vedi ad esempio S. Blumsztajn, Renoncer à la violence, "Alternatives. Non-violence", hiver, Paris/Monstrond 1984, pp. 60-62.

17. Vedi specialmente "Solidarnosc. Biuletyn Informacyjny", n. 65, Paris, 1983, pp. 11-12.

18. Vedi ad esempio G. Pontara, The Rejection of Violence in Gandhian Ethics of Conflict Resolution, "Journal of Peace Research", n. 2, 1965, pp. 207-208.

19. Vedi K. Skjelsbaek, The Challenge before Churches,"Bulletin of Peace Proposals", n. 3, 1984, p. 200; o B. Russett, Ethical Dilemmas of Nuclear Deterrence,"International Security", n. 4, 1984,pp. 36-54.

20. Studiosi di storia delle rivoluzioni sociali dedicano particolare attenzione a questo problema. Vedi, ad esempio, B. Moore, Injustice. The Social Bases of Obedience and Revolt, London, Macmillan,1979, pp 81-110. Comunque questi studi non sono presi in considerazione in questo articolo.

21. La distinzione tra strumentalisti e strutturalisti è proposta da Gustaaf Geeraerts in: G. Geeraerts, Two Approaches to Civilian Defence,"Bulletin of Peace Proposals", n. 4, 1978, pp. 316 e ss.

22. Ad esempio, si pone la questione se la disponibilità ad opporre resistenza può essere messa in relazione, dandole il valore di una variabile indipendente, con gli studi sulla personalità. Vedi J. Miezing, Rethinking Utopia. Some Sceptical Remarks on the Methodology of Civilian Based Defence Research,"Bulletin of Peace Proposals", n. 4, 1982, p. 331.

23. La gestione del boicottaggio delle elezioni dei consigli locali nel giugno 1984 costituisce, a questo proposito, una notevole eccezione. Vedi The Uncensored Poland, "News Bulletin", n. 9, London 1984, pp. 9-13 (riguardante la preparazione del boicottaggio); e la dichiarazione della TKK riguardante i risultati delle elezioni, pubblicata in "Solidarnosc News", n. 28, Brussels 1984, p. 2.

24. W. Frasyniuk, citato da M. Lopinski, M. Moskit e J. Wilk, Konspira. Rzecz o podziemnej Solidarnosci, Paris, Spotkania, 1985, pp.70-71.

25. "Journal of Peace Research, n.4, 1980, pp.281 e ss.

26. Johan Galtung nell'articolo citato sopra presenta un'analisi della società polacca quasi identica a questa proposta da Kuron e Modzelewski negli anni Sessanta. Vedi J. Kuron e K. Modzelewzski, An Open Letter to the Party, London, International Socialist Publications, 1969, specialmente p. 15.

27. Ibidem

28. Vedi in particolar modo L. Kolakowski, Hope and

Hopelessness,"Survey", London 1971, p.48 e ss. Io ho delineato, separatamente, questa trasformazione dottrinale in: Popular Movements in Poland: the Case of the Committee for Social Self-Defence,"Alternatives", Spring 1984, pp. 566-569.

29. Vedi E. Jahn, Social and Political Conditions for the Expansion of the Nonviolent Movement, in G. Geeraerts, ed. Possibilities of Civilian Defence in Western Europe, pp.20-33.

30. Il fallimento nell'organizzazione di un'azione di sciopero alcuni giorni prima conferma questa tesi. Vedi N. Ascherson, Polish August, Harmondsworth, Penguin 1981, p. 146.

31. La dichiarazione dellla TKK del 9 luglio 1982 dal titolo Cinque volte - sì, in: "Solidarnosc, Biuletyn Informacyjny", n.29, Paris 1982, p. 2. I termini "accordo nazionale" o "riforme economiche" possono difficilmente essere compresi senza un'ulteriore spiegazione. In effetti potremmo osservare nell'ambito di Solidarnosc una certa evoluzione delle opinioni riguardanti l'esatto significato di questi slogans. Vedi ad esempio P. Spiski, ed. Od tryaetego dò trynantego, London, Polonia, 1973, pp. 126-127.

32. Vedi, ad esempio, F. H. Bidlin, Capitulation, Resistance and the Framework of Normalization: the August 1968 Invasion of Czechoslovakia and the Czecoslovak Response, "Journal of Peace Research", n. 4, 1981, p. 324.

33. Ad esempio, il Rapporto della Commissione Svedese sulla Resistenza precisa che il fine di una difesa civile nonviolenta dovrebbe essere sempre una "totale liberazione". Allo stesso tempo, comunque, il rapporto dichiara che i propositi della resistenza non-militare sono soltanto di "dimostrare l'assoluta volontà del nostro popolo di conservare o riacquistare la libertà, di rafforzare la solidarietà e l'unità nazionale, di proteggere gli interessi ed il benessere della popolazione svedese, di sostenere i punti di vista ideologici e sociali degli Svedesi e mantenere ad un livello minimo l'influenza straniera sulla nostra società...", Complementary Forms of Defence. Report of the Swedish Commission on Resistance, "Bulletin of Peace Proposals, n. 1, Oslo 1985, pp. 21 e 23. In altre parole la resistenza nonviolenta può "contribuire a raggiungere il traguardo della liberazione," ma ci si aspetta che essa non porti da sola ad una totale liberazione.

34. Lo stesso può essere detto a proposito degli obiettivi a cui mirava la resistenza cecoslovacca del 1968.

35. Vedi, ad esempio, L. Novak, Neither Revolution nor Evolution,

Dialog, Frankfurt/Main 1984, p. 131 e ss., o L. Kolakovski, Revolucja jako piekna choroba, "Aneks", London 1982, pp. 225-233. Vedi anche A. Michnik, "The New Evolutionism,"Survey", Winter, London 1976, p. 272.

36. Z. Bujak, Il dibattito sulle forme di reistenza: l'opinione di Bujak: per una guerra di posizione,e Che prospettive?, in: La guerra polacca. Diario, riflessioni e documenti dell'anno di Jaruzelski, a cura Lega del Manifesto di Milano, Cooperativa Il Manifesto anni '80, Milano, 1983, pp. 98-100 e 101-107. Un'argomentazione contraria a questa è sostenuta da J. Kuron, Theses on solving insoluble problems, "Survey", Summer, London 1982, p. 153.

37. W. Kulerski, The Third Possibility, "Survey", Summer 1982, p. 158.

38. A. Glucksman, Miedzy czervienia a biela, "Aneks", n. 32, London 1983, p. 8.

39. D. J. Toscano, Gandhi's Decentralist Vision: A Perspective on Nonviolent Economies, in: S. T. Bruyn e P. M. Rayman, Nonviolent Action and Social Change, p. 75.

40. M. K. Gandhi, Selected Works, Ahmedabad, Navajivan Trust 1968, vol VI, p. 437.

41. E. Jahn, Prospects and Impasses of the New Peace Movements, "Bulletin of Peace Proposals",n. 1, Oslo 1984, p. 51.

42. Studiosi della nonviolenza usano spesso la parola "riuscito" in un modo molto generico. In questo articolo io uso l'espressione "azione riuscita" quando voglio dire che quell'azione è stata bene organizzata ed ha ottenuto il sostegno della popolazione. Ad esempio, una marcia per le strade ha avuto successo se molte persone si sono riunite nelle vie ad una determinata ora. Quando voglio dire che l'iniziativa ha raggiunto i suoi obiettivi allora uso i termini "efficace" o "efficiente".

43. Il potenziale insito in un'azione di sciopero è stato preso frequentemente in esame dalla letteratura sulla nonviolenza. Vedi, ad esempio, G. Sharp, Politica dell'azione nonviolenta, vol II p. 137-159. Comunque il materiale più esplicativo e completo riguardante gli scioperi si può trovare nei libri che si occupano dell'azione in ambito industriale. Vedi, ad esempio, E. T. Hiller, The Strike: A Study in Collective Action, University of Chigago Press, Chicago 1928; o J. Barbash, Labor Unions in Action: A Study of the Mainsprings of Unionism, Harper and Bros, New York 1948.

44. Vedi, in particolar modo, il rapporto della Commissione Regionale di Solidarnosc, diffuso nel novembre 1982 e pubblicato in "Solidarnosc. Biuletyn Informacyjny", n. 44, Paris 1982, come pure la dichiarazione della

TKK, anch'essa del novembre 1982, pubblicata in "Solidarnosc. Biuletyn Informacyjny", n.46, Paris 1982.

45. Vedi, ad esempio, una discussione attinente al problema, pubblicata in "Solidarnosc, Biuletyn Informacyjny", n. 23, Paris 1982, pp. 2-7, o n. 28, Paris 1982, pp. 2-10. Vedi anche M. Lopinski, M. Moskit, M. Wilk, Konspira. Rzecz o podziemnej Solidarnosci, pp 68-78, 114-136.

46. Il programma di Solidarnosc dal titolo Solidarnosc Oggi, pubblicato nel gennaio 1983. Il programma faceva anche chiarezza sul fatto che le iniziative adottate in preparazione di uno sciopero generale non escludono un "programma di trasformazione graduale del sistema. Uno sciopero generale ha prettamente il significato di cambiare la dittatura al potere e creare le condizioni necessarie per riforme democratiche".

47. B. Lis, Trade Union in 1984. La versione inglese è stata pubblicata nell'agosto del 1984 dall'ufficio per il coordinamento estero di Solidarnosc, Brussels 1984, p. 9.

48. Vedi, ad esempio, "Solidarnosc, Biuletyn Informacyjny", n. 45, Paris 1982, p. 12; "Solidarnosc News", n. 28, Brussels 1984, p. 2; o"Kontakt", n. 12, Paris 1985, pp. 30-34.

49. A. Neier, "International Herald Tribune", May, 11, 1984.

50. Si possono citare moltissimi esempi di riuscite azioni simboliche di questo tipo attuate dai sostenitori di Solidarnosc in tutto il paese. A questo riguardo vedi in particolar modo "Solidarnosc. Biuletyn Informacyjny", n. 87, Paris 1984, pp 10-12.

51. G. Sharp, Politica dell'azione nonviolenta, p. 51.

52. J. J. Rousseau, Il contratto sociale, in: Scritti politici, a cura di P. Alatri, UTET, Torino 1970, p. 724.

53. Recenti studi di Alex Schmid hanno indicato che l'uso della nonviolenza non ha portato ad alcun risultato significativo in quattro casi di resistenza contro interventi militari da parte dell'Unione Sovietica, rispettivamente in Lituania (1944-52), Germania Est (1953), Ungheria (1956) e Cecoslovacchia (1968). Vedi A. Schmid, ed., Social Defence and Soviet Military Power: An Inquiry into Relevance of an Alternative Defence Concept, C.O.M.T., Leida, 1985, pp. 389-398, 431-432.

LA NONVIOLENZA ED I MOVIMENTI DI SCIOPERO IN POLONIA

di Wojciech Modzelewski.

La creazione di sindacati indipendenti rappresentò per la Polonia una riforma del sistema tale da sembrare incredibile. Tuttavia, nonostante potesse sembrare poco realistico, questo progetto di cambiamento del sistema fu realizzato partendo "dal basso" attraverso scioperi di massa e senza alcun uso della violenza. Gli scioperi con occupazione, esempio di azione diretta senza ricorrere all'uso della forza, dimostrarono di essere mezzi efficaci per introdurre delle riforme democratiche nell'ambito delle condizioni esistenti in Polonia. Sarebbe praticamente impossibile attuare riforme di questo tipo tramite i canali ufficiali della politica o servendosi di metodi violenti di ogni genere. Recentemente vi è stata una crescita di interesse per i metodi di azione nonviolenta e, da questo punto di vista, il movimento di sciopero nonviolento in Polonia costituisce in questa prospettiva una importante esperienza.Il caso polacco conferma le aspettative di quegli autori, come Gene Sharp, che vedono nei metodi nonviolenti forme efficaci di azione sociale che offrono grandi, sebbene trascurate, possibilità.(1)
Le proteste dei lavoratori in Polonia condussero a violenti disordini negli anni 1956, 1970 e 1976. Specialmente nei primi due casi il conflitto assunse un carattere particolarmente distruttivo: il Governo fece ricorso ad una massiccia repressione armata contro i lavoratori che provocò molte vittime; la protesta dei lavoratori, nel contempo, degenerò in disordini o prese anche la forma di vera e propria ribellione come, per esempio, quando la folla

in protesta attaccò e bruciò gli edifici governativi. Anche nel 1976 ci furono disordini. Le azioni di sciopero nel 1980 furono sostanzialmente diverse dalle iniziative degli anni precedenti. Sebbene avessero avuto luogo anche in precedenza scioperi a carattere pacifico, questa fu la prima volta che il conflitto non solo non portò a disordini o alla violenza, ma arrivò anche ad un tentativo costruttivo per cambiare il sistema. Nel 1980 sia l'atteggiamento del Governo che quello dei lavoratori in lotta erano cambiati: la protesta fu condotta attraverso scioperi con occupazione ben disciplinati e di vasta diffusione. Le circostanze che favoriscono la violenza e la nonviolenza saranno analizzate più precisamente qui di seguito.

LE AZIONI DI SCIOPERO IN UNA PROSPETTIVA DI NONVIOLENZA.

A causa dello specifico carattere del sistema politico polacco, le azioni di protesta dei lavoratori furono spontanee, senza preparativi di carattere organizzativo o tattico. Ad essere sinceri non esisteva una legislazione che proibiva gli scioperi, ma non c'era nemmeno qualcuno che potesse concedere l'autorizzazione; i tentativi poi per organizzarli erano impediti in diversi modi. Non esistevano nemmeno organizzazioni indipendenti di lavoratori che potessero condurre le azioni di sciopero; i sindacati ufficiali erano organizzazioni completamente controllate dal partito al potere. (Nell'ottobre 1956 alla nona Assemblea Plenaria del Consiglio Centrale dei Sindacati venne deciso questo: "Diversi anni fa i sindacati hanno cessato di essere l'effetivo e rappresentativo difensore e guardiano degli interessi dei lavoratori del popolo polacco.")(2) Durante tutte le azioni di protesta dei lavoratori, i sindacati ufficiali rimasero

inattivi, non ricoprirono alcun ruolo e non si diedero da fare per liberarsi dal controllo dell'organizzazione del partito. La mancanza di organizzazioni indipendenti di lavoratori come pure la mancanza di ogni tipo di legislazione riguardante gli scioperi ebbe grande importanza per il proseguimento delle azioni di protesta impedendo che fossero preparate sia dal punto di vista organizzativo che tattico. Uno sciopero, o un corteo, era così allo stesso tempo un modo per i lavoratori per organizzarsi e un modo per decidere le tattiche da usare. Questa situazione era dunque radicalmente diversa da quella che si crea quando gli scioperi vengono organizzati da sindacati indipendenti. Da questo punto di vista la situazione in Polonia cambiò fondamentalmente con la fondazione di "Solidarnosc". Questo sindacato divenne l'organizzatore degli scioperi; lo statuto di Soldarnosc introdusse (nel capitolo 6) alcune regole riguardanti gli scioperi; il Governo fu d'accordo di non reprimere gli scioperi e riconobbe il diritto di sciopero. In questo modo gli scioperi hanno radicalmente cambiato la loro natura.
Il carattere spontaneo delle proteste e delle azioni di sciopero era indubbiamente un fattore che aumentava le probabilità che le azioni dei lavoratori assumessero la forma di disordini, specialmente quando esse dovevano fronteggiare la repressione. Tuttavia, si potrebbe far notare che nonostante questo spontaneismo la protesta, nel suo stadio iniziale, era sempre nonviolenta. Ci fu chiaramente, in ogni caso, una tendenza a condurre la protesta senza atti di violenza. Ciò, comunque, avrebbe richiesto trattative realistiche con i lavoratori in protesta e l'astensione dall'uso di misure repressive. In conseguenza di ciò vi sarebbe stato un trasferimento definitivo di una parte del potere ai lavoratori, cosa che il governo rifiutava in maniera assoluta. Per questo motivo il conflitto

assunse un carattere distruttivo.
La nonviolenza durante le azioni di protesta può essere considerata come una regola morale assoluta o può essere semplicemente adottata come un principio tattico a secoda della circostanze. Gandhi e Martin Luther King, nella veste di organizzatori di azioni dirette nonviolente di massa, consideravano la nonviolenza un principio morale e religioso assoluto. Essi, in modo molto realistico, richiedevano, comunque, ai partecipanti solo una completa subordinazione alla disciplina necessaria durante le azioni dirette nonviolente.
Si può dire che in Polonia le dimostrazioni di protesta dei lavoratori ebbero carattere spontaneo e, di conseguenza, anche carattere pretattico. A causa dello spontaneismo della contestazione la scelta del metodo di azione e di lotta si collocò più su un livello di pretattica piuttosto che su quello di una tattica ben definita e coscientemente desiderata. In alcune circostanze questo modo di agire agevolò la trasformazione della protesta in atti di violenza; la spontanea nonviolenza iniziale fu seguita da un'altrettanto spontanea violenza che degenerò in disordini di vaste proporzioni. Il carattere pretattico delle contestazioni può aver fatto sì che il passaggio dalla nonviolenza alla violenza non sia stato percepito abbastanza chiaramente come separante due modi di agire radicalmente alternativi. Questa diversità appare ovvia se si osserva la cosa da un punto di vista analitico e tattico, ma potrebbe non essere colta distintamente se posta ad un livello di pretattica.
L'istintività della protesta e l'impossibilità di organizzarsi in precedenza per l'azione ebbe anche come conseguenza che lo svolgimento delle marce e delle dimostrazioni, in particolare quelle compiute di fronte agli edifici delle autorità, non fu controllato che in maniera molto limitata dal gruppo che aveva iniziato la protesta. Quelle dimostrazio-

ni e cortei, non essendo stati organizzati rispettando i principi dell'azione nonviolenta, facilmente si risolsero in tafferugli con le truppe della milizia ed in attacchi agli edifici governativi. L'azione diretta nonviolenta richiede disciplina, organizzazione, preparazione, supervisione e qualcuno posto alla guida. In Polonia non c'erano esempi contemporanei di azioni dirette nonviolente. A dispetto dei principi che stanno alla base di azioni di questo tipo, ebbero luogo scontri aperti con gli squadroni della milizia ed attacchi ai quartieri generali delle autorità. Coloro che prendevano parte alle azioni di protesta consideravano, almeno apparentemente, questo comportamento naturale e giustificabile. Questi scontri e gli attacchi, come ho già sottolineato, non erano tanto espressione di una tattica quanto il risultato di una mancanza di tattica.

Le dimostrazioni dei lavoratori, nella forma di azioni dirette e particolarmente di scioperi, costituiscono un fenomeno molto comune nelle società industrializzate. Il rifiuto di riconoscere le rivendicazioni economiche e politiche dei lavoratori porta generalmente ad un aggravamento del conflitto e ad uno scivolamento verso forme più distruttive. Questo è particolarmente vero quando la fazione opposta cerca di ostacolare con la forza le proteste dei lavoratori. In Polonia una tale situazione trasformò una protesta spontanea, essenzialmente di carattere nonviolento, in una sorta di ribellione totale contro le autorità dello stato.

Il rifiuto di riconoscere il movimento e la sua repressione fecero nascere in Polonia, accanto ad un tipo di protesta nonviolento, una altro tipo di rivolta. Il primo di questi tipi di azione comprendeva l'astensione dal lavoro (sciopero), assemblee sui posti di lavoro e l'avanzamento di rivendicazioni. Il secondo includeva tafferugli con i reparti della milizia, specialmente con quel-

li che cercavano di disperdere un corteo o una manifestazione, come pure attacchi alle sedi del Governo con tentativi, anche, di incendiarle. Il comportamenti di entrambe le parti influenzò lo sviluppo del conflitto, ma, in pratica, l'atteggiamento del Governo fu decisivo nella scelta dei due tipi di lotta. Il rifuto di negoziare e l'uso della repressione da parte del Governo provocarono atti di violenza da parte dei lavoratori. L'uso di mezzi repressivi nei confronti di tutte le azioni di protesta fa perdere anche ai singoli metodi di lotta la propria specificità convertendoli in elementi caratteristici di una ribellione totale comprendente anche atti di violenza. La repressione degli scioperi rende più difficile riconoscere la loro natura di metodi nonviolenti di lotta.

LA VIOLENZA DEL DICEMBRE 1970 E DEL GIUGNO 1976.

Attraverso l'analisi di ciò che accadde nel dicembre 1970, io vorrei mostrare come lo sciopero ed il corteo di protesta, sebbene siano per loro stessa natura nonviolenti, portarono a violenze e a disordini.
Il motivo scatenante il conflitto fu una protesta dei lavoratori contro un aumento dei prezzi annunciato il 12 dicembre. Quel giorno l'intenzione di introdurre tale aumento fu comunicata alle riunioni del partito in tutto il Paese. Ai cantieri navali di Danzica ciò provocò voci di dissenso che, comunque, non ricevettero comprensione da parte dei rappresentanti delle autorità presenti alle riunioni. La decisione di aumentare immediatamente i prezzi fu annunciata la sera stessa. Di conseguenza, il turno di notte dei cantieri navali di Danzica rifiutò di riprendere il lavoro. Gli scaricatori del porto di Danzica iniziarono uno sciopero quella stessa notte; questo fu il primo

segnale che lo sciopero si stava estendendo.
Questa procedura di annunciare l'aumento dei prezzi senza verificare l'opinione dei dipendenti e senza prendere in considerazione eventuali argomentazioni contrarie, la susseguente rapida decisione, inoltre, di applicare le più severe misure di repressione nei riguardi di tutte le forme attive di protesta, sembrano dimostrare che il Governo prese questa decisione per essere sicuro che tale aumento dei prezzi fosse attuato, non curandosi delle reazioni della popolazione e, se necessario, facendo ricorso anche alla forza.
Questo fu un esempio specifico all'interno di un più generale disegno di dominio basato sull'uso della forza. Questa concezione che giustificava la violenza nei riguardi di tentativi concreti di protesta, cosa che vanificava ogni sforzo per arrivare ad un negoziato e rendeva impossibile la riconciliazione, provocò un aggravamento dello scontro ed ebbe un'influenza particolarmente distruttiva sulle forme del conflitto e, più in generale, sulla vita pubblica.
In corrispondenza con l'aumento delle azioni di protesta, le autorità fecero maggior uso della violenza, cosa che favorì, come diretta conseguenza, l'apparizione di forme di protesta assai violente che non portarono ad alcun significativo cambiamento nella situazione. Il susseguirsi degli avvenimenti dimostra chiaramente tutto questo.
La mattina del lunedì (14 dicembre) una folla si radunò spontaneamente presso i cantieri navali di Danzica. I partecipanti chiesero di parlare con i rappresentati delle autorità regionali del partito. Dal momento che nessuno giunse ai cantieri, pressappoco alle undici di mattina un corteo si diresse verso la sede del Comitato Regionale del partito. La marcia ebbe luogo senza problemi ed una delegazioni dei lavoratori cercò di entrare nell'edificio; come c'era da aspettarsi essa fu

bloccata. La totale mancanza di volontà dimostrata dalle autorità nell'instaurare una trattativa aumentò la tensione. I dimostranti si impadronirono di un'autoradio della milizia e la condussero poi alla testa del corteo. La manifestazione si snodò di fronte a diverse aziende di Danzica e poi tornò indietro verso la sede del Comitato Regionale. Non lontano dal suddetto edificio i dimostranti vennero attaccati da unità della milizia che utilizzarono piccoli esplosivi e gas lacrimogeni; ne conseguì uno scontro durante il quale i manifestanti gettarono pietre verso gli uomini della milizia. Altre speciali unità della milizia entrarono allora in campo.
Alla fine del primo giorno vi era indubbiamente la possibilità di arrestare tale uso indiscriminato della violenza. Le autorità non fecero alcun tentativo per gestire il conflitto in maniera costruttiva, cosa che sarebbe stata certamente possibile in questo caso, invece adottarono una politica tesa a reprimere, attraverso la forza, la protesta dei lavoratori; il tutto portò poi a tragiche conseguenze. Già da lunedì mattina, primo giorno degli scontri, alcuni rappresentanti del governo si trovavano a Danzica (Z. Kliszko e I. Loga-Sowinski; S. Kociolek era lì già da prima). Agendo in quel modo, tali rappresentanti, evidentemente, fecero affidamento sull'uso della forza armata piuttosto che su tentativi costruttivi di risolvere il conflitto. Già da lunedì sera, o quella notte, vale a dire proprio all'inizio del conflitto, a Varsavia fu presa la decisione di permettere l'uso delle armi da fuoco. Questa risoluzione ed il comportamento successivo delle autorità dimostrano che si era deciso di non utilizzare alcun sistema non repressivo per risolvere la vertenza. Una dichiarazione di Stanislaw Kociolek, membro in quel periodo dell'Ufficio Politico e vice primo ministro, fa luce sulle circostanze che accompagnarono tale decisione:

Domanda:"Chi furono le persone che presero la risoluzione di far uso delle armi contro i lavoratori e comunicarono queste decisioni affinché fossero eseguite, al personale deputato alla loro applicazione?"
Risposta:"Le decisioni furono prese a Varsavia, alla presenza di persone che in quel periodo ricoprivano funzioni chiave nell'amministrazione dello Stato. So che la decisione fu comunicata,la mattina del martedì, per l'esecuzione effettiva al generale Korczynski dal Presidente del Consiglio dei Ministri (Jozef Cyrankiewicz,che, in seguito, fu destituito dalle sue funzioni e nominato presidente del Comitato Polacco dei Difensori della Pace. Egli ricopriva ancora quell'incarico il 16-17 dicembre 1980 quando ebbe luogo a Danzica la cerimonia di inaugurazione del monumento dedicato alla memoria di coloro che vennero uccisi in quei luoghi).(3)
Il secondo giorno, martedì, il conflitto, già molto violento, degenerò completamente e si ricorse ancor di più all'uso della forza. Da parte del Governo prevalse, in maniera univoca, l'opinione che fosse necessario reprimere le proteste dei lavoratori con l'aiuto delle forze armate e non furono presi in considerazione altri tentativi, che verranno successivamente menzionati, per controllare la situazione. La protesta assunse dimensioni molto più grandi rispetto al giorno precedente: gli scioperi e le dimostrazioni ebbero ben maggiore portata, cosa che portò ad un aumento progressivo dei disordini. I fatti che si verificarono a Danzica e a Gdynia mostrano esattamente il succedersi degli eventi.
Dopo il primo giorno di disordini si tenne, il martedì mattina (15 dicembre), presso i cantieri navali di Danzica, un'assemblea generale durante la quale venne presa la decisione di marciare nuovamente verso la sede del Comitato Regionale del partito. Né questo, né altri cortei che ebbero luo-

go in quel dicembre, furono sufficientemente organizzati e disciplinati affinché non si trasformassero in disordini, specialmente in caso di attacco da parte della milizia. Molti partecipanti consideravano come scontata la possibilità di scontri con la milizia o di attacchi agli uffici delle autorità. Nei resoconti riguardanti la prima marcia si può trovare la seguente nota informativa: "Alcuni dei partecipanti al cortei portavano randelli o altri utensili pesanti nel caso fossimo attaccati dalla milizia (i fatti del marzo 1968 erano serviti di lezione)".(4) Questa predisposizione di alcuni dimostranti rendeva difficile evitare scontri, mentre, dall'altra parte, le autorità presenti non mostrarono alcuna inclinazione a risolvere il conflitto con altri sistemi, in alternativa all'uso della milizia. Nei resoconti di ciò che accadde, il secondo giorno delle agitazioni, fuori della sede del Comitato Regionale del partito, si legge:

"Si era radunata un'enorme massa di persone. Anche quel giorno i funzionari del partito si erano chiusi all'interno della loro sede e non rilasciarono alcuna spiegazione obiettiva. La pericolosità della folla radunata cominciò a raggiungere il culmine".(5)

Quello stesso giorno la folla attaccò gli edifici del quartier generale cittadino della milizia, occupando il pian terreno per un certo tempo; in quell'occasione si ebbe la prima vittima.

Nelle strade della città cominciò la battaglia che durò diverse ore. L'edificio del Comitato Regionale del partito venne incendiato come pure altre costruzioni e ci furoni danni a vetture della milizia, mezzi blindati e carri armati. Sempre quel giorno, carri armati ed un considerevole numero di reparti dell'esercito entrarono in azione. Secondo cifre ufficiali 6 persone furono uccise e circa 300 ferite in quel martedì.

Il giorno successivo (mercoledì 16 dicembre) la milizia usò le armi da fuoco in maniera ancora più indiscriminata. Già nelle prime ore di quel giorno, truppe armate circondarono i centri industriali e gli edifici pubblici a Danzica e a Gdynia. Si sparò, in prossimità dei cancelli, sui manifestanti che stavano per lasciare i cantieri navali di Danzica. Il giorno seguente venne aperto il fuoco sui lavoratori diretti verso i cantieri navali chiamati "Comune di Parigi" a Gdynia. Una manifestazione di protesta che intendeva raggiungere il presidio del Consiglio Nazionale cittadino venne fermata a colpi di armi da fuoco e diverse persone morirono.
Questo articolo non ha come scopo di dare una precisa descrizione degli avvenimenti il punto è, piuttosto, mostrare quanto fu distruttivo il sistema di reprimere la contestazione dei lavoratori con la forza; a tale risultato giunse la maniera ufficiale di concepire la gestione di un conflitto.
Naturalmente lo sviluppo della situazione descritto sopra non era inevitabile. Sia in teoria che in pratica erano possibili altri sviluppi, cosicché la protesta dei lavoratori non avrebbe assunto forma di sommossa. Il martedì mattina dei manifestanti provenienti da diverse industrie in sciopero a Gdynia si diressero verso gli uffici delle autorità cittadine ed il Presidente del Consiglio Nazionale cittadino iniziò a discutere con una delegazione degli scioperanti. I lavoratori in sciopero fondarono un Comitato di Sciopero Interfabbrica (MKS), a cui fu concesso un ufficio dal Presidente del Consiglio. Si fece strada una possibilità costruttiva di sviluppo del conflitto in alternativa alla repressione e ai combattimenti per le strade. Questo è il resoconto di uno dei partecipanti a quegli eventi:
"Marianski (il Presidente) riconobbe che i sindacati praticamente non avevano fatto nulla e non ave-

vano adempiuto al loro incarico e riconobbe anche che, effettivamente, era in corso uno sciopero. Noi chiedemmo a Marianski di rilasciarci un documento che certificasse l'ufficialità dello sciopero e che noi avevamo rimpiazzato il ruolo dei sindacati. Naturalmente Marianski non fu particolarmente ansioso di accettare queste condizioni... Tuttavia egli ammise che non esisteva altro modo per allentare la tensione se non riconoscendo le nostre rimostranze e richieste. Egli accettò tali richieste e firmò il documento... Allorché io rilessi a voce alta, paragrafo per paragrafo, i diritti che avevamo ottenuto, quando scesi per informare la comunità di Gdynia che avevamo vinto, che non avevamo nulla da temere e che davanti a noi si prospettavano tempi nuovi, allora noi fummo abbracciati dai lavoratori."(6)

La possibilità di creare condizioni favorevoli per eventuali negoziati attraverso il riconoscimento del Comitato di Sciopero Interfabbrica fu perduta. Nella notte tra martedì e mercoledì, il MKS fu arrestato brutalmente. Il gruppo dirigente fu risoluto nel risolvere il conflitto con la forza e non attraverso negoziati.

Gli eventi a Stettino presero una piega molto violenta. Il 17 dicembre (giovedì) in mattinata cominciò uno sciopero ai cantieri navali di Stettino. Gli scioperanti inviarono una delegazione al Comitato Regionale del partito, ma i suoi membri furono arrestati. Pressapoco alle dieci di mattina, un corteo di circa 5000 persone lasciò i cantieri navali diretto al Comitato Regionale. Lungo il percorso la manifestazione fu attaccata dalla milizia, prima con i gas lacrimogeni e poi con le armi da fuoco. Ebbero inizio gli scontri, i miliziani furono attaccati con lanci di pietre. Si verificarono le prime vittime ma, tuttavia, la marcia raggiunse l'edificio sede del Comitato. Impiegati di altri uffici affluirono anch'essi lì. Una delegazione di

lavoratori chiese di essere ricevuta, ma l'edificio del Comitato rimase chiuso e sembrò che non ci fosse assolutamente possibilità di arrivare a negoziati. La folla allora diede l'assalto alla sede del Comitato Regionale e poi ad altri edifici. Grossi reparti armati entrarono in azione. Quel giorno ed il giorno seguente le forze della milizia usarono diverse volte le armi da fuoco mentre, sull'altro fronte, furono compiuti tentativi di attaccare edifici pubblici, compresa la prigione, come pure carri armati ed autovetture. Il pomeriggio del 18 divembre (venerdì) fu particolarmente sanguinoso:

"Dopo le tre del pomeriggio, gruppi di lavoratori si riunirono nuovamente nella zona circostante i cantieri navali, il porto, la fabbrica di carta ed i resti dell'edificio del partito che era stato incendiato. La milizia usò fucili a canna corta sparando direttamente sulla gente. Al crepuscolo l'azione della milizia raggiunse il suo massimo. Nella zona prospiciente i cantieri navali le persone furono uccise dal fuoco dei mitra... In quello stesso momento, la prigione di via Kaszubska come pure gli uffici del Pubblico Ministero furono presi d'assalto. Di nuovo ci furono morti e feriti."(7)

La protesta dei lavoratori, messa di fronte al rifiuto di un riconoscimento ufficiale e al rifiuto di negoziare e di fronte, in particolare, alla repressione, assunse il carattere di una rivolta o anche di una sortá di sollevazione popolare all'interno della quale gli atti di violenza si configurarono come sistemi drastici di manifestare la propria opposizione. Ci furono, tuttavia, anche forme nonviolente di protesta molto significative: furono iniziati scioperi per agire con mezzi nonviolenti di lotta e fu costituita un'organizzazione per lo sciopero a diversi livelli, comprendenti anche comitati per il mantenimento della sicurezza. Fu redatta una lista di richieste e venne scelta una

delegazione, in rappresentanza dei lavoratori, nella prospettiva di un negoziato. Il sistema di eleggere comitati di sciopero si diffuse largamente. Generalmente vennero eletti, in primo luogo, dei comitati a livello dei reparti e poi, da questi, ne vennero eletti altri a livello di azienda. Il 20 dicembre fu formato un Comitato Cittadino di Sciopero comprendente delegati inviati da diverse aziende ai cantieri navali di Stettino. I lavoratori dei cantieri navali di Stettino avanzarono, fra le altre richieste, quella che fossero costituiti sindacati indipendenti. A questa rivendicazione, comunque, non venne attribuita la stessa importanza come invece dieci anni più tardi.
Gli scioperi del dicembre 1970 finirono a causa della minaccia di un ulteriore uso della forza armata. La concentrazione delle forze di repressione fu così massiccia che nella giornata di giovedì (17 dicembre) cessarono gli scontri nelle strade ed i comitati di sciopero, nei cantieri navali di Danzica, decisero di interrompere le agitazioni. Il 21 dicembre, il cantiere navale di Stettino, circondato dalla milizia, dai carri armati e dalle autoblindo, cessò lo sciopero.
Ma, sull'altro fronte, vi fu un cambiamento nella composizione dell'Ufficio Politico, il 20 dicembre, ed il gruppo di Gomulka fu rimosso. La nuova direzione del partito assunse una linea di condotta più condiscendente e più propensa alla riconciliazione mettendo freno alle forme drastiche di repressione; tuttavia non fu disposta a fare ulteriori concessioni. Il nuovo direttivo, capeggiato da E. Gierek, non aveva né la predisposizione né la capacità di realizzare riforme politiche che garantissero ai lavoratori che i loro interessi fossero ben rappresentati. Invece di riforme, il gruppo al potere fece uso di vari tipi di manipolazioni e pressioni, cosa che gli permise di restare al potere per altri dieci anni. Le nuove autorità furono

poco inclini a soddisfare le richieste degli scioperanti e non ritirarono poi nemmeno l'aumento dei prezzi causa diretta del conflitto. Questo portò ad ulteriori scioperi nel gennaio e nel febbraio 1971. Il nuovo gruppo dirigente non aveva intenzione di adottare gli stessi metodi repressivi del dicembre; il Primo Segretario (del Comitato Regionale del partito) ed il Primo Ministro intavolarono discussioni con gli scioperanti dal momento che i lavoratori non mostravano alcuna intenzione di voler lasciare i locali. In questo modo gli scioperi ai cantieri navali di Stettino del 22-25 gennaio e quelli di febbraio a Lodz si svilupparono in modo differente da quelli di dicembre nella regione costiera. Non furono impiegate forze armate e non vi furono sommosse. Il 15 febbraio, il Governo ritirò l'aumento di prezzo sui generi alimentari: questa richiesta, non ascoltata fino ad allora, era stata costantemente alla base del conflitto. Gli scioperi all'inizio del 1971 dimostrarono che la protesta dei lavoratori poteva assumere facilmente il carattere di scioperi interamente pacifici, senza atti di violenza e senza rivolte. Questo richiedeva, in primo luogo, l'apertura di negoziati e che non venisse fatto uso della forza contro gli scioperanti. La commissione politica presieduta da Gierek soddisfece queste elementari condizioni, ma non accettò di istituire nuove forme di rappresentanza dei lavoratori o nuove forme di negoziato e non introdusse nemmeno una legislazione sugli scioperi. Questa politica si basava fondamentalmente sul rifiuto del diritto dei lavoratori di formare sindacati indipendenti e di organizzare scioperi. Mentre non riconosceva ai lavoratori questi diritti, Gierek cercava di esercitare la propria autorità senza inimicarsi il personale delle grandi aziende.
Il movimento degli scioperi riprese con grande vigore nel giugno del 1976. L'azione dei lavoratori

fu la risposta immediata all'aumento dei prezzi dei generi alimentari annunciato il 24 giugno e che entrava in vigore dal 27 giugno. Furono annunciate consultazioni con le aziende ma, a tal fine, vi erano a disposizione solo due giorni. La predisposizione ed il modo con cui procedettero le autorità lasciava intendere che le discussioni non avrebbero assunto un significato concreto. Lo sciopero fu quindi il mezzo scelto per agire dai lavoratori di molte industrie. Non si conosce con precisione l'estensione che ebbero questi scioperi, ma si sa che essi ebbero luogo in dozzine di imprese in tutta la Polonia. Ad eccezione di quelli a Radom ed a Ursus, essi si svolsero pacificamente. L'efficacia della protesta portò al ritiro immediato, il giorno dopo il suo annuncio, dell'aumento dei prezzi che era stato proposto. Il gruppo di Gierek, a differenza di quello di Gomulka, non era pronto ad imporre le proprie decisioni, in campo economico, facendo uso della violenza armata.
I fatti del giugno 1976 sembrano indicare che il metodo dello sciopero, pur non avendo ancora una base legale o un qualche riconoscimento ufficiale, aveva raggiunto una diffusione molto più vasta rispetto a quanto accadde negli anni 1970-1971; gli scioperi del 1976 dovevano aver rafforzato la convinzione che lo sciopero costituiva un mezzo di protesta efficace ed avevano reso le persone meno diffidenti nei loro riguardi. L'uso dello sciopero pacifico sembrava aver assunto notevole importanza più come mezzo specifico di protesta da parte dei lavoratori che come elemento di ribellione generale contro le autorità.
Anche nel 1976, comunque, si verificarono i primi casi di sciopero che assunsero il carattere di ribellione generalizzata in risposta alla tendenza dimostrata dalle autorità all'uso di reparti della milizia per reprimerli. Infatti, questi incidenti vengono ingiustamente interpretati come rappresen-

tativi della protesta del 1976. Essi invece furono più simili a ciò che accadde il primo giorno a Danzica (il 14 dicembre 1970), quando la milizia non aveva ancora aperto il fuoco. Il 25 giugno i lavoratori dell'industria metallurgica "Generale Walter" di Radom cominciarono uno sciopero; più tardi, verso le dieci del mattino, diverse migliaia di persone si riunirono di fronte all'edificio del Comitato Regionale del partito. Poiché la folla non ottenne alcuna risposta, entro i termini che essa aveva prefissato, alle proprie richieste (il ritiro dell'aumento dei prezzi), entrò nell'edificio che era stato abbandonato dai funzionari del partito. Lo stato di insoddisfazione crebbe a tal punto che l'interno dello stabile venne distrutto. Poche ore più tardi esso venne dato alle fiamme.Più tardi un gruppo relativamente piccolo di persone (esse furono viste ma non interrotte dala polizia) cominciò a saccheggiare i negozi cittadini. A seguito di questi fatti, speciali truppe motorizzate dela polizia entrarono in azione.
E' così che a Radom la protesta deviò in maniera significativa dal modello di sciopero pacifico. Questo è anche vero per i fatti di Ursus dove i lavoratori, oltre agli scioperi, divelsero le rotaie di un'importante linea ferroviaria bloccando il traffico dei treni. I reparti della milizia attaccarono subito dopo questi eventi. Le misure repressive adottate dalla milizia a Radom ed a Ursus consistettero principalmente in numerosi arresti e condanne inflitte a molte persone dai tribunali. Sono rimasti numerosi documenti che attestano le percosse ricevute dalle persone arrestate e le palesi irregolarità nelle procedure giudiziarie. Un'altra misura repressiva, spesso applicata in quel periodo, fu che i lavoratori furono licenziati per aver partecipato agli scioperi.

LA NONVIOLENZA NEL 1980

L'ondata successiva di scioperi cominciò il 1 luglio 1980 e portò alla costituzione del sindacato "Solidarnosc". I numerosi scioperi che furono organizzati si svolsero in modo pacifico ed in nessuna occasione si trasformarono in sommosse. In varie aziende gli scioperi furono indetti da piccoli gruppi di lavoratori che, subito dopo essere giunti al lavoro, si recavano dai loro colleghi di diversi reparti per convincerli a cessare il lavoro. L'inizio dello sciopero diventò così un processo spontaneo in cui inizialmente alcuni reparti smettevano di lavorare e, a poco a poco, erano imitati dagli altri. Tutto dipendeva dall'appoggio ottenuto dall'appello allo sciopero e dalla resistenza dei lavoratori alle pressioni ed alle richieste di proseguire il lavoro espresse dalla direzione e dai militanti del partito. L'origine dello sciopero assunse una connotazione molto diversa da quella degli scioperi ufficiali organizzati dai sindacati riconosciuti. I sindacati esistenti, allora completamente controllati dal partito al potere, non ricoprirono alcun tipo di ruolo nelle azioni di sciopero.
Come nei casi precedenti, ciò che fece da catalizzatore dell'ondata di scioperi fu l'aumento dei prezzi della carne e dei prodotti da essa derivati, cosa che inizialmente non era stata nemmeno annunciata ufficialmente. I primi scioperi ebbero luogo il 1 luglio 1980, quando gli aumenti dei prezzi vennero introdotti negli spacci delle aziende.
Lo sviluppo tipico di uno sciopero in una grande azienda può essere illustrato dal caso delle Industrie Meccaniche di Ursus. Ad Ursus lo scioperò cominciò il 1 luglio ad opera del secondo turno in diversi reparti; il 2 luglio altri reparti si asso-

ciarono allo sciopero. Rappresentanti della direzione e dell'organizzazione del partito presero delle misure per circoscrivere lo sciopero e porvi termine, invocarono la ripresa del lavoro e minacciarono sanzioni che comprendevano anche il licenziamento definitivo. Fu sospesa la comunicazione interna fra i reparti e furono chiusi i cancelli; questo rese problematico il mantenimento dei contatti fra gli operai. Frattanto alcuni reparti avevano eletto delegazioni o comitati di sciopero ed erano state formulate delle rivendicazioni; in uno dei reparti erano iniziati negoziati con la direzione (le richieste riguardavano compensazioni per l'aumento dei prezzi, paga più alta per i turni di notte e per le squadre che lavoravano in difficili condizioni, nessun tipo di repressione verso coloro che partecipavano agli scioperi). Queste trattative terminarono vantaggiosamente per gli scioperanti come pure quelle iniziate subito dopo in altri settori di Ursus. Lo sciopero terminò il 3 o il 4 luglio.
Le richieste degli scioperanti vertevano inizialmente soprattutto su una rivendicazione economica come risposta immediata all'aumento dei prezzi messo in atto. Le richieste salariali dei lavoratori, in generale, furono sostanzialmente soddisfatte. Si può dire che l'introduzione dell'aumento dei prezzi senza alcuna compensazione in termini di aumento della paga (nel 1976 tali compensazioni vennero proposte) e la successiva concessione di questa contropartita in seguito agli scioperi provocò un aumento dell'uso di questa forma di lotta. Ben presto vennero introdotti aumenti dei prezzi ai quali non seguirono scioperi, ma l'ondata di scioperi era già in movimento e l'efficacia di questi come metodo di lotta stava diventando sempre più evidente. Le azioni di sciopero culminarono con il grande sciopero con occupazione sulla costa, durante il quale la richiesta più importante fu la formazione

di liberi sindacati e la cessazione della repressione nei riguardi degli attivisti indipendenti e del movimento di propaganda indipendente.
Un nuovo elemento che caratterizzò l'ondata di scioperi dell'estate 1980 fu l'esistenza di un movimento sindacale indipendente, collegato con il movimento di democratizzazione dell'intellighenzia, che era iniziato due anni prima. Già nel 1970 si era assistito alla formazione di comitati regionali di sciopero interfabbrica e si era pensato all'idea di fondare sindacati indipendenti. Nel 1980, comunque, un sindacato indipendente in una forma embrionale esisteva già; il periodico "Robotnik" era pubblicato senza essere censurato ed era nato un movimento democratico nell'intellighenzia (primo fra tutti il KSS"KOR"). Tutto ciò dovette avere una considerevole influenza sullo sviluppo degli avvenimenti.
Gli scioperi con occupazione resero notevolmente più facile il mantenimento della disciplina ed evitarono scontri con la milizia. Data la situazione esistente in Polonia, se si vogliono applicare i principi della nonviolenza, lo sciopero con occupazione si dimostrò essere un metodo molto vantaggioso rispetto al precedente sistema di organizzare cortei spontanei verso gli edifici delle autorità. Azioni di sciopero ben disciplinate permettono una migliore utilizzazione dei vantaggi derivanti dal conflitto denominato asimmetrico, nel quale l'avversario ha a disposizione considerevoli forze armate ed, allo stesso tempo, ha limitate possibilità di farne uso. Concentrando la propria azione nello sciopero con occupazione i lavoratori potevano definirlo con facilità metodo specifico di lotta piuttosto che elemento di una strategia di rivolta all'interno della quale si possono verificare scontri con la milizia ed attacchi agli edifici delle autorità.
Uno sciopero è per natura un metodo nonviolento di

lotta, ma gli scioperi in Polonia potevano facilmente degenerare in sommosse se veniva fatto uso della forza. La politica delle autorità, comunque, fu di non utilizzare le forze armate e di non rinforzare ulteriormente le misure repressive; tuttavia furono applicate contromisure all'interno delle industrie: una fu l'interruzione delle comunicazioni, un tentativo prima di nascondere e poi di limitare le informazioni rigurdanti gli scioperi. Attivisti del movimento democratico dell'intellighenzia furono arrestati e molestati, nel periodo in cui le tensioni furono particolarmente forti. La mancanza di una severa repressione verso gli scioperanti facilitò la diffusione degli scioperi ed il mantenimento del loro carattere pacifico, mentre l'applicazione della repressione su più vasta scala avrebbe potuto portare a conseguenze imprevedibili ed il gruppo di Gierek si sarebbe trovato in una situazione presumibilmente molto più difficile di quella in cui si trovò il gruppo di Gomulka nel dicembre 1970.
Malgrado la crisi di potere, il Governo si trovava in una posizione più favorevole nel conflitto con i lavoratori dal momento che essi non avevano nessuna rappresentanza concreta che potesse agire su un piano di equaglianza con il Governo. Gli scioperi furono essenzialmente iniziative di singole aziende ed istituzioni isolate. Tale decentralizzazione del movimento operaio rese evidente il fatto che esso aveva una larga base sociale ed, allo stesso tempo, aveva difficoltà a mobilitare tutto il suo potenziale. La mancanza di strutture organizzative più vaste dava al movimento una apparenza effimera e lasciava intravedere che, alla lunga, vi sarebbe stato un prevedibile ed inevitabile successo della fazione al potere, come accadde dopo il 1956, quando i consigli operai che si erano insediati, furono incapaci di adempiere ai loro compiti, privi, come erano, di strutture organizzative su larga scala.

Ecco perché assunsero enorme importanza le organizzazioni regionali di sciopero (cioè i Comitati di Sciopero Interfabbrica a Danzica ed, in seguito, a Stettino) formatisi nella seconda metà di agosto. Esse potevano avanzare richieste riguardanti importanti riforme, come la formazione di sindacati indipendenti, l'ammorbidimento della censura e la cessazione della repressione nei riguardi degli attivisti indipendenti. Il Comitato di Sciopero Interfabbrica di Danzica divenne in breve tempo un centro nazionale del movimento operaio e sindacale indipendente. Il movimento di sciopero ottene così su scala nazionale una struttura flessibile e specifica che presto si consolidò formalmente come Solidarnosc.
Il processo di formazione della struttura nazionale di questo movimento operaio indipendente costituisce, in se stesso, un tema di grande importanza. L'iniziativa di cominciare uno sciopero nei cantieri navali di Danzica venne presa la mattina del 14 agosto da un piccolo gruppo di lavoratori che ottennero, rapidamente, una discreta adesione tanto che, alle nove di mattina, si era già formato un comitato di sciopero.
Inizialmente lo sciopero non rivendicò profonde riforme, le quali invece dovevano determinare in seguito il suo ruolo storico. Tale sciopero rispecchiò l'andamento degli altri tenutisi tra luglio ed agosto, anche se la situazione specifica dei cantieri navali gli conferì determinate caratteristiche: le richieste riguardavano la riassunzione nei cantieri di Anna Walentynowicz e Lech Walesa, l'erezione di un monumento alla memoria delle vittime del dicembre 1970, garanzie contro le sanzioni per la partecipazione allo sciopero, aumento della paga di 2000 zlotys e la corresponsione di assegni familiari come per gli appartenenti alla milizia. Dopo alcune contrattazioni e compromessi, queste richieste furono soddisfatte in larga

misura, in linea con la strategia ufficiale di fare concessioni agli operai in sciopero. Sembrò, dunque, che lo sciopero ai cantieri navali di Danzica non si discostasse significativamente da altri scioperi; già dal 16 agosto si votò a favore della cessazione dello sciopero e per l'accettazione degli accordi negoziati. Ma in quel periodo lo sciopero si era già allargato fino a raggiungere altre aziende ed industrie delle tre città (Danzica, Gdynia, Sopot) e gran parte degli scioperanti pensò che tale azione dovesse essere continuata in solidarietà con gli altri dal momento che gli accordi che erano stati raggiunti riguardavano solamente i cantieri navali di Danzica. Come conseguenza Lech Walesa annullò la decisione di terminare lo sciopero e giunsero ai cantieri navali di Danzica delegazioni da 21 imprese in sciopero. Durante la notte tra il 16 ed il 17 agosto fu fondato il Comitato di Sciopero Interfabbrica che al 18 agosto comprendeva 156 aziende. Così si arrivò ad uno sciopero generale regionale con un'organizzazione rappresentativa. Era cambiata anche la natura delle rivendicazioni: si richiese la formazione di "liberi sindacati che fossero indipendenti dal partito e dai funzionari","diritto di sciopero garantito" e "nessuna repressione contro i propagandisti indipendenti".(8) Simili richieste furono avanzate dal Comitato di Sciopero Interfabbrica a Stettino che, al 23 agosto, comprendeva 134 aziende. In questo modo il movimento di sciopero si trasformò in un tentativo di iniziare, attraverso l'astensione dal lavoro, quindi per mezzo di un metodo diretto di lotta nonviolenta, un'importante riforma del sistema che, in Polonia, era tanto necessaria quanto improbabile. Alla fine di agosto, le richieste del Comitato di Sciopero Interfabbrica di Danzica, dirette alla riforma del sistema, acquisirono importanza a livello nazionale. Il movimento di sciopero, iniziato in luglio e concentrato princi-

palmente su rivendicazioni riguardanti i salari ed il livello di vita, si era trasformato in un movimento teso alla riforma del sistema attraverso la formazione di nuovi sindacati indipendenti dal partito, dallo Stato e dall'amministrazione economica; movimento che, allo stesso tempo, aspirava ad allargare la sfera delle libertà civili.

NOTE

1. G. Sharp, Politica dell'azione nonviolenta, Ed. Gruppo Abele, Torino 1985...
2. "Przeglad Zwiakowy", n. 12, 1956, p. 3.
3. "Czas", 1980, n. 49, (7-12-1980).
4. "Niezaleznosc", n. 10, (22-12-1980).
5. Ibidem, p.2.
6. Ibidem, p.3.
7. "Robotnik", n. 70, (12-12-1980), p. 6.
8. Le richieste del 16 agosto furono pubblicate in "Strajkowy Biuletyn Informacyjny Solidarnosc",n.2, 24 agosto 1980.

LA SPERANZA SI SGRETOLA

di Krzysztof Pomian.

Da un punto di vista morale la superiorità della nonviolenza sulla violenza è incontestabile . Ma da un punto di vista politico la nonviolenza non saprebbe giustificarsi se non si riesce a mostrare che, nelle circostanze date, l'azione nonviolenta permette di raggiungere gli scopi che ci si è posti e non di moltiplicare solamente il numero dei martiri. E' in questa prospettiva che il caso polacco si rivela particolarmente interessante. In effetti da quattro anni la popolazione polacca esercita una pressione nonviolenta sul potere comunista. All'inizio questa pressione ha imposto al potere l'introduzione nel sistema istituzionale polacco di alcune trasformazioni essenziali, in particolare il riconoscimento del pluralismo sindacale, la limitazione della censura e l'allargamento degli spazi di libertà, una riforma dell'economia.(1) Ma, dopo 16 mesi di questa rivolta pacifica, certamente il più grande movimento nonviolento che si batteva per i diritti civili in Europa dal tempo del cartismo britannico del secolo scorso, dopo 16 mesi, dunque, il potere non ha esitato a fare ricorso alla violenza (2) per "rovesciare il corso degli avvenimenti", conformemente alla promessa fatta ai dirigenti dell'URSS.
Si ha dunque il diritto di domandarsi se un'azione nonviolenta può essere efficace in un paese comunista, appartenente al blocco sovietico, o più in generale in un regime totalitario, dove il potere non teme di fare ricorso alla violenza contro i movimenti nonviolenti.

LE FORME DI RESISTENZA NONVIOLENTA DOPO IL 13 DICEMBRE 1981.

Il 13 dicembre 1981 il Generale Jaruzelski, Primo Segretario del POUP (il partito comunista polacco), Primo Ministro e Ministro della Difesa (ha poi abbandonato quest'ultima carica), ha instaurato in Polonia uno stato d'assedio, rimpiazzato in seguito con delle forme meno visibili di uno stato di emergenza (anche nei confronti della "normalità" comunista). La serie di misure varate col decreto sullo stato d'assedio ha suscitato quasi subito una resistenza che dura tuttora. Le sue principali manifestazioni sono le seguenti:

- presenza in numerose aziende di organizzazioni clandestine del sindacato Solidarnosc, che provvedono alla raccolta delle quote, si fanno carico dell'aiuto alle vittime della repressione e alle loro famiglie, organizzano scioperi brevi, fanno pressione sui collaborazionisti, diffondono pubblicazioni sindacali;
- proseguimento delle attività della Commissione Nazionale Provvisoria di Solidarnosc, che determina la politica generale del sindacato, rendendo pubblici gli appelli e le parole d'ordine, prendendo posizione sui problemi importanti della vita del paese;
- proseguimento delle attività del Presidente di Solidarnosc, Lech Walesa, e di alcuni suoi consiglieri i quali, contrariamente ai membri della Commissione Nazionale Provvisoria, non sono nella clandestinità, ma che per questo fatto sono sempre minacciati di arresto, come tutte le persone impegnate nelle attività sindacali messe fuori legge;
- esistenza di un numero abbastanza grande di gruppi e gruppuscoli che si occupano della pubblicazione di giornali clandestini, ce ne sono parecchie centinaia, o di libri, che organizzano corsi per operai e contadini, che riflettono in comune sui

problemi politici, economici, sociali e culturali;
- organizzazione di assembramenti nei luoghi pubblici (strade, cimiteri, uscite di chiese) in occasione di feste nazionali o di anniversari importanti per Solidarnosc;
- rifiuto da parte degli intellettuali di collaborare con il potere e specialmente di partecipare alle trasmissioni radiotelevisive, di scrivere sulla stampa ufficiale, di esporre in certe gallerie se si tratta di pittori, di accettare premi e ricompense onorifiche, ecc.;
- boicottaggio delle elezioni municipali, a seguito di un appello della Commissione Nazionale Provvisoria di Solidarnosc, attuato da un'alta percentuale della popolazione, più del 20% dell'elettorato, cioè più di 6 milioni di persone, secondo le cifre ufficiali, delle quali si sa con certezza che sottostimano fortemente la dimensione del fenomeno.

Un fattore importante, direi essenziale, tra quelli che hanno permesso alla resistenza, sotto le sue diverse forme, di durare da ben 3 anni, fatto senza precedenti nei paesi del blocco sovietico, è il posto che occupa in Polonia la Chiesa, che il potere deve risparmiare per evitare di dover affrontare l'ostilità aperta da parte della quasi totalità della popolazione. Ora la Chiesa, o piuttosto certe istituzioni ecclesiastiche, non solamente accordano un aiuto alle vittime della repressione ed alle loro famiglie, ma permettono anche agli intellettuali di esprimersi. Così gli scrittori e gli intellettuali approfittano dell'ospitalità della stampa cattolica, gli universitari fanno conferenze nelle chiese, gli attori danno spettacoli nelle sale parrocchiali e gli artisti vi espongono le loro opere. Esiste in questo modo uno spazio, che le attività culturali possono occupare in maniera legale, cosa che apre anche delle possibilità a certe attività politiche, tra il mondo ufficiale e la clandestinità.

Dal luglio 1980 al dicembre 1981, la strategia della nonviolenza sembrava in Polonia incontestabilmente e spettacolarmente efficace. Che cosa è successo di tutte le attività nonviolente proseguite nelle nuove condizioni politiche e poliziesche dopo il 13 dicembre 1981?
Prima di rispondere è bene collocare gli ultimi anni in una prospettiva più ampia, cosa che fa apparire il loro carattere eccezionale ed enigmatico.

LA TRADIZIONE POLACCA DELLA VIOLENZA

In effetti dal 1795, data della scomparsa dello stato polacco, la violenza domina la storia polacca: tre insurrezioni (1794, 1830-31, 1863-64), partecipazione alle guerre napoleoniche, rivolta contadina sanguinosa del 1846, rivoluzione del 1848, guerra di Crimea, terrorismo praticato dalla frazione rivoluzionaria del partito socialista polacco nel 1905-08, le legioni organizzate da Pilsudski durante la Prima Guerra Mondiale. E ciò non è tutto, perché in seguito ci furono tre insurrezioni della Slesia nel 1918-19 e la guerra contro i bolscevichi nel 1920-21. Nel maggio 1926 il colpo di stato organizzato da Pilsudski si risolse con circa 300 morti ed un migliaio di feriti.
Durante l'occupazione tedesca, dal 1939 al 1945, la resistenza fu un fenomeno massiccio: resistenza civile, ma anche, e su grande scala, resistenza armata, con la prima che che forniva appoggio logistico alla seconda. Il punto culminante fu raggiunto con l'insurrezione di Varsavia (agosto-ottobre 1944). Poi, malgrado le perdite e le distruzioni della guerra, una lotta armata proseguì dal 1944 al 1947 tra le forze armate del partito comunista e la resistenza.
La violenza caratterizza i confronti tra gli operai e le forze dell'ordine a Poznan, nel giugno 1956

(75 morti, circa 900 feriti, e 567 arrestati secondo gli storici), e a Danzica, Gdynia, Stettino ed Elblag, nel dicembre 1970 (46 morti, 1165 feriti, secondo il comunicato ufficiale, che non ha dato il numero degli arrestati); e qui si passano sotto silenzio parecchi episodi di minor portata.
Tenendo conto di questi antecedenti storici e del peso della tradizione nobiliare con il suo culto della divisa ed il ruolo che essa attribuisce all'onore, tenendo conto anche dell'odio che si è accumulato durante più di trent'anni, è veramente straordinario che un movimento di massa, al quale hanno preso parte milioni di individui, abbia saputo durante 16 mesi respingere la tentazione della violenza e questo malgrado le provocazioni: manovre militari delle forze del Patto di Varsavia, aggressioni poliziesche, rifiuto del dialogo da parte delle autorità, utilizzazione dei mass-media al fine di seminare disordini. Che cosa ha reso possibile questa fedeltà all'azione nonviolenta? La domanda non può lasciare indifferente nessuno storico della presente epoca della Polonia. Ma essa ha anche una portata politica. Perché la risposta che le si dà determina almeno in parte, il giudizio da dare sull'avvenire della resistenza nonviolenta in Polonia.

LE CONDIZIONI CHE RESERO POSSIBILE LA NONVIOLENZA NEL 1980-81

Per spiegare i 16 mesi di nonviolenza in Polonia si invocano di solito tre fattori.
Il Cattolicesimo. Il suo ruolo è certamente molto grande , ma non è sufficiente a rendere comprensibile il comportamento dei Polacchi tra il luglio 1980 ed il dicembre 1981; essi erano cattolici anche prima, quando decisero di usare la violenza. Certo, l'autorità del Clero è più grande che mai

fin dall'ultimo quarto del XIX secolo. Ma ci sono parecchie prove che, quando si tratta di affari profani, i Polacchi non seguono per niente come un solo uomo le esortazioni dei loro pastori. Resta dunque un solo fattore critico, cioè tale che ha esercitato una influenza evidente sui comportamenti politici dei Polacchi nel senso di un autocontrollo e della nonviolenza. Questo fattore è l'elezione del papa Giovanni Paolo II ed il suo viaggio in Polonia nel giugno 1979.
Il desiderio di evitare un bagno di sangue comparabile alla insurrezione di Varsavia del 1944, che avrebbe immancabilmente comportato un intervento diretto dell'esercito sovietico in Polonia. Questo fattore ha avuto un certo peso. Se ne può avere una prova nella differenza dei comportamenti tra quelli che hanno conservato il ricordo degli anni dell'immediato dopoguerra e quelli che sono cresciuti dopo il 1956 o anche il 1970. I secondi, portati a sottostimare il pericolo di un intervento sovietico, erano più numerosi ad appoggiare le posizioni più radicali. Ma, anche tra di essi, i partigiani della violenza sembrano essere stati rari.
Le due spiegazioni che si sono date e che, a condizione di essere precisate, sono accettabili, devono essere accuratamente distinte da quella che suggerisce la nozione di rivoluzione autolimitata. Questa nozione suppone, in effetti, che fin dall'agosto 1980 ci fosse nel movimento operaio polacco una visione chiara degli scopi da raggiungere e dei mezzi da adoperare, che è stata abbandonata in seguito a favore di obiettivi più modesti; essa sottintende che, fin dall'inizio, ci fosse nelle masse una volontà di abolire con la violenza il regime comunista e la dominazione sovietica sulla Polonia, due cose inseparabili, ma che i dirigenti (o gli "esperti") hanno deviato il movimento verso delle attività nonviolente e riformiste, limitando così dall'interno la rivoluzione in nome del realismo,

della geopolitica o per delle altre ragioni. Chiunque ha studiato gli avvenimenti della Polonia senza un partito preso ideologico, sa che è stato molto diverso: il movimento cercava il suo cammino, inventava dei nuovi obiettivi progressivamente e, in parte, in risposta alla resistenza crescente del potere, subiva una radicalizzazione. La nozione di "rivoluzione autolimitata" induce quindi in errore in quanto non spiega niente; è meglio non servirsene.
Restano due fattori: l'elezione ed il viaggio del Papa ed il desiderio di evitare un intervento diretto dell'esercito sovietico. Altri tre fattori devono però essere presi in considerazione.
L'esistenza, dal 1976, di uno spazio di azione politica. Ciò non era, sottolineiamolo, che un'esistenza di fatto, in quanto il diritto penale polacco contiene strumenti sufficienti per reprimere ogni attività indipendente dal partito comunista. Essa era dunque sempre minacciata e quelli che si decidevano ad agire rischiavano di perdere il loro posto di lavoro, di essere sottoposti a procedimento penale, addirittura di ritrovarsi in prigione. L'opposizione democratica, sfidando questi rischi, si esprimeva nientemeno che a viso scoperto esigendo il rispetto del diritto e mobilitando l'opinione pubblica internazionale.
L'azione comune dell'opposizione democratica polacca e dell'opinione pubblica internazionale era, entro certi limiti, efficace. Così, nel 1977, tutti i prigionieri politici furono liberati. Da qui la speranza che, a condizione di agire in maniera aperta e legale, si potesse giungere a trasformare il regime in un senso accettabile per tutte le parti in gioco, imboccando contemporaneamente la strada che avrebbe permesso di uscire dalla crisi economica più grave che la Polonia ha conosciuto dalla fine della Seconda Guerra Mondiale.
L'ultimo fattore che ha reso possibile sia uno spa-

zio di azione politica, sia la comparsa di speranze di una trasformazione pacifica del regime, è stato l'indebolimento del potere, privato di ogni autorità in seguito a degli anni di cattiva gestione e minato dalla corruzione. Indebolimento che faceva anche temere, se si fosse utilizzata la violenza per reprimere l'opposizione democratica, una esplosione generale, che si è riusciti ad evitare all'ultimo momento nel dicembre 1970, e la lotta interna fra le varie fazioni.
I 16 mesi di Solidarnosc, 16 mesi di nonviolenza, hanno potuto aver luogo a causa di una congiuntura molto particolare (la cui descrizione, d'altronde, è incompleta perché non spiega come mai l'URSS non è intervenuta militarmente in Polonia nell'autunno 1980). Resta da sapere in quale misura i fattori, che hanno agito allora, agiscano ancora, tre anni dopo il colpo di stato del Generale Jaruzelski. Non c'è dubbio che il Papa ed una parte del clero polacco incoraggiano proprio una resistenza nonviolenta e che i ricordi di quaranta anni restano vivi in una parte non piccola della popolazione. Ma gli altri tre fattori quanto incidono ancora?

LA STRATEGIA DEL POTERE DOPO IL 13 DICEMBRE 1981

Se c'è un campo nel quale il potere ha ritrovato una credibilità, è proprio quello della repressione. Esso ha dimostrato che non teme affatto di far sparare sulla folla né di far imprigionare gli oppositori. Ma questa politica repressiva non è stata condotta fino in fondo ed il potere non ha potuto evitare di passare, agli occhi dell'opinione pubblica polacca, per un regime di occupazione e di essere trattato alla stessa stregua. Per mostrare che una differenza esiste effettivamente tra il suo potere e quello che avrebbe installato l'esercito sovietico, se esso avesse occupato la Polonia, il

Generale Jaruzelski ha dovuto sforzarsi di ottenere una cauzione nazionale. Ora la sola istituzione in grado di dargliene una è la Chiesa. Per mantenere delle buone relazioni con questa, il potere è stato obbligato non solamente a fare delle concessioni sul piano strettamente religioso, ma anche ad accettare che la Chiesa, per mezzo della voce di certi preti o di certi vescovi, critichi la sua politica, accordi protezione alle attività educative e culturali indipendenti, che essa prenda le difese dei prigionieri politici e delle persone perseguitate, che essa aiuti le loro famiglie, sostenga un'amnistia generale, mantenendo un dialogo tra il potere e l'opposizione. In altre parole, per conservare dei buoni rapporti con la Chiesa il potere è stato costretto, e lo è tuttora, a tollerare questo spazio tra il mondo ufficiale e la clandestinità di cui si è parlato prima, e, facendo questo, a privarsi dei mezzi che gli avrebbero permesso in breve tempo di ristabilire in Polonia una normalità di tipo sovietico.
L'esistenza di questo spazio e la sopravvivenza di una certa speranza che la repressione non è riuscita ad uccidere, spiegano, congiuntamente a due altri fattori (il ruolo del Papa ed il ricordo del 1944) come una resistenza nonviolenta, nelle diverse forme descritte all'inizio di questo articolo, ha potuto mantenersi per ben tre anni. Ma i cambiamenti che si producono vanno tutti in un senso sfavorevole ad una tale resistenza. Da una parte, in effetti, il potere ha messo in atto tutta una nuova legislazione al fine di colmare le brecce che esistevano prima del 1981 nel dispositivo giuridico e di rendere così impossibile ogni azione politica che sia, allo stesso tempo, di opposizione e non proibita dalla legge; ciò equivale a dire che esso ha fatto di tutto per spingere l'opposizione alla clandestinità. In secondo luogo, il potere ha fatto di tutto per distruggere l'idea stessa di un cam-

biamento delle istituzioni ottenibile con una pressione nonviolenta, rigettando tutte le offerte dell'opposizione. Questo rifiuto di ogni dialogo con Solidarnosc e con gli ambienti intellettuali vicini al sindacato si è manifestato in maniera eclatante dopo l'amnistia del 22 luglio. Chi sperava che essa fosse seguita da un'apertura del potere, ha dovuto arrendersi all'evidenza: essa non era la prima parola del potere, bensì l'ultima. Dopo l'amnistia, sono venute in effetti parecchie dichiarazioni molto dure accompagnate da operazioni di polizia miranti a dissuadere ogni attività politica. In particolare il potere ha rifiutato ogni discussione del problema sindacale con i dirigenti di Solidarnosc, non ha nemmeno fatto beneficiare dell'amnistia Bogdan Lis, membro del direttivo di Solidarnosc e della Commissione Nazionale clandestina, come rifiuta di fare la minima concessione agli scrittori ed agli artisti, le cui organizzazioni sono state sciolte.
In queste condizioni, e tenuto conto che la situazione economica non migliora, non c'è da stupirsi che la speranza si sgretoli e che la gente cessi di vedere degli obiettivi precisi che una resistenza nonviolenta sarebbe in grado di raggiungere in un lasso di tempo ragionevole. Da ciò il rischio di una esplosione cieca provocata da un nuovo aumento dei prezzi o da una qualche altra misura e che fornirebbe un pretesto per l'aumento della repressione. La probabilità di una tale esplosione sembra crescere con l'allontanarsi della prospettiva di trovare una soluzione negoziata ai problemi della Polonia, ed in primo luogo al problema sindacale che è il cuore stesso della crisi politica. Succede dunque come se la resistenza nonviolenta abbia raggiunto un limite strutturale: essa riesce certamente a mantenersi, ma non ad essere efficace; ora la sua inefficacia implica una diminuzione della speranza investita nelle azioni pacifiche e

spinge sia a scegliere la passività sia a cedere alla tentazione della violenza.
In tutti i casi conosciuti nella storia, l'azione nonviolenta ha potuto riportare una vittoria contro un regime dittatoriale solo quando questo era già notevolmente indebolito. L'esempio più recente è quello dell'Argentina, dove la sconfitta delle Malvine ha permesso all'opinione pubblica di imporre ai generali una evoluzione verso la democrazia. Similmente la sconfitta russa, nella guerra contro il Giappone nel 1905-08, ha costretto lo zarismo, anche con l'aiuto di una forte pressione interna, ad innescare un processo di democratizzazione. Alla stessa maniera, una sconfitta militare è all'origine del ristabilimento della democrazia in Portogallo ed in Grecia. In breve, le dittature, in genere militari, perdono all'interno perché subiscono una sconfitta all'esterno. Esse tentano di ottenere una vittoria esterna per far fronte alle loro resistenze interne. La sola eccezione a questa regola è la Spagna, dove l'azione del re e delle élites preparate dal franchismo ha permesso una transizione pacifica dalla dittatura alla democrazia.
Tra il luglio 1980 ed il dicembre 1981 c'erano speranze che la Polonia si avviasse, mutatis mutandis, in una via spagnola. Oggi tali speranze sembrano vane. D'altra parte una sconfitta militare esterna è esclusa, anch'essa per ragioni evidenti. La situazione polacca sembra dunque permanentemente bloccata, a meno che la crisi economica si aggravi al punto da giocare il ruolo di una sconfitta militare, ciò che era già successo prima del 1980, ed indebolisca il potere, che sarebbe allora obbligato a cercare un compromesso con l'opposizione. Questo nella doppia ipotesi che non si tenti di utilizzare la crisi economica per rafforzare la repressione (precedenti simili esistono nei paesi comunisti) e che l'URSS si sia rassegnata a dare il suo avallo ad una evoluzione della Polonia verso un

sistema istituzionale pluralista. Due eventualità che non sarebbero certo da escludere, ma che oggi sembrano poco probabili.

NOTE

1. Per tutti i dati storici concernenti il periodo 1956-1981 vedi il mio libro: Polonia: sfida all'impossibile? Dalla rivolta di Poznan a "Solidarnosc", Marsilio, Venzia 1983.
2. Per le violenze seguite al colpo di stato del 13 dicembre 1981, vedi: Comité Helsinki en Pologne, Les droits de l'homme et du citoyen en République Populaire de Pologne pendant l'état de guerre, Bureau de Coordination à l'Etranger du NSZK"Solidarnosc", Brussels 1983, e Bureau International du Travail, Conseil d'Administration, Rapport de la Commission instituée en vertu de l'article 26 de la Constitution de l'Organisation Internationale du Travail pour examiner la plainte au sujet de l'osservation par la Pologne de la convention (n. 87) sur la liberté syndicale et la protection du droit syndical [...], GB.227/3'', Ginevra 1984.

La copertina dell'edizione polacca del libro di Jean-Marie Muller Strategia dell'azione nonviolenta

INDRODUZIONE ALL'EDIZIONE POLACCA DEL LIBRO DI JEAN-MARIE MULLER "STRATEGIA DELL'AZIONE NONVIOLENTA"

E'curioso che il movimento nonviolento, come l'idea stessa di nonviolenza, non abbiano fatto fortuna in Polonia. Si possono individuare, tuttavia, diversi motivi per questo, come per esempio la tradizione delle sollevazioni popolari armate ed il culto che ne deriva dell'insorto-soldato, un certo scetticismo quanto all'efficacia di azioni che si ispirano alla nonviolenza o, ancora, l'approccio percepito spesso come maldestro e puerile di gruppi dell'Occidente che si basano sulla nonviolenza non come una tattica, ma come una ideologia che sarebbe per se stessa carica di valore e di senso. Adesso il libro di Jean-Marie Muller porta una risposta completa a tutti questi dubbi, che non sono, malgrado tutto, senza fondamenti.

Si può considerare l'idea della nonviolenza da diverse angolature: da un punto di vista morale (o religioso), politico o tattico. La morale e la religione, o più precisamente la morale fondata sulla religione, importanti in un paese così intensamente cattolico come la Polonia, non proibiscono la lotta armata per una causa giusta. Tuttavia, mettendo da parte il problema della lotta o della guerra giusta, la morale impone sempre di utilizzare dei mezzi di azione che non richiedono la violenza e permette di cominciare una lotta armata solo dopo l'esaurimento di questi mezzi e dopo che la loro totale inefficacia è evidente. Ma è la teologia che ci fornisce l'argomento fondamentale: "non si può fare il bene per mezzo del male". La violenza è sempre un male ed è per questo, facendone uso, che diminuiscono le possibilità di raggiungere il bene. Questo argomento, tratto direttamente dal

nuovo testamento, è ben conosciuto dai romantici polacchi. Il tema del male a servizio di una lotta per il bene è presente tanto nei drammi di Slowacki ("L'Abate Marco" e "Zawisza Czarny") quanto nei poemi di Krasinski (e soprattutto nei suoi "Salmi"). Il messianismo di una Polonia che soffrendo si darebbe in sacrificio e risponderebbe agli oltraggi che le sono fatti con un "angelismo esasperato" si poggia di fatto sulla convinzione che ogni forma di violenza è un male. Portata all'estremo, questa convinzione conduce ad una rinuncia ad ogni forma di violenza, annichilisce i valori stessi a cui ci si ispira, per i quali si lotta, toglie loro il carattere che gli si vorrebbe dare, in breve li converte in anti-valori. Da un punto di vista religioso, la cosa più importante non è la salvaguardia della vita umana (perché la vita umana non è il valore più importante), queste non sono altro che considerazioni di tipo umanitario, ma la considerazione della lotta, condotta attraverso tutta la storia, contro il demonio. La violenza è sempre un male ed il male favorisce sempre il demonio.
Come succede sovente, questi precetti della religione sono strettamente legati alla esperienza politica degli uomini. Così la storia delle rivoluzioni europee, a partire dalla rivoluzione francese, ci ha insegnato che la violenza, chiamata terrore in periodo rivoluzionario, diveniva, in generale, la minaccia principale per gli ideali proclamati dai rivoluzionari stessi ed essa finiva per negarli. Il problema della violenza, del terrore è stato analizzato da numerosi storici e sociologi. Si è così scoperto e descritto il meccanismo che ha incatenato tutte le rivoluzioni, conosciute fino ad oggi, dentro la spirale del terrore (ad eccezione della rivoluzione americana, ma in questo caso il termine di rivoluzione è applicato a torto). Si conosce bene questo meccanismo secondo

il quale il terrore finisce per distruggere la rivoluzione stessa, per inghiottire i suoi capi e che fa in modo che le società sottomesse al terrore dei successivi gruppi rivoluzionari dirigenti ne escano disorientate. E' un meccanismo implacabile, i cui effetti non accusano tanto i capi della rivoluzione quanto i suoi ideologi, cioè proprio coloro che hanno accettato l'uso della violenza, trovando per il suo uso anche tutte le possibili giustificazioni ideologiche. Questo meccanismo si scatena nel momento in cui il terrore si abbatte sul primo venuto, col solo pretesto che egli non è d'accordo con gli obiettivi della rivoluzione o anche (e più spesso) che egli non è sicuro di ciò che pensa riguardo a questi obiettivi.
In politica non ci sono criteri così netti come nelle valutazioni di ordine morale ed è per questo che bisogna distinguere tra l'esercizio della costrizione, malgrado tutto indispensabile nello svolgimento di una rivoluzione sociale o nazionale, ed una violenza che degenera nel terrore. La costrizione ha per se stessa l'autorità del diritto ed essa deve, d'altra parte, limitarsi a delle azioni che siano necessarie alla presa del potere. Una volta realizzata questa, ritorna il regime del diritto e l'impiego di mezzi di azione al di fuori della legge è presumibile sia escluso. Tuttavia, ogni potere rivoluzionario all'inizio è debole, e la violenza o il terrore gli sembrano i mezzi migliori per rinforzarsi. Il terrore sembra così essere uno strumento indispensabile, malgrado tutti gli ideali di libertà e di democrazia che abbiano potuto portare tutte le rivoluzioni europee. Il potere rivoluzionario era in generale debole, lontano da poter realizzare le speranze utopiche della rivoluzione e i suoi obiettivi utopici determinavano certi mezzi e giustificavano il ricorso alla violenza. Poi certi atti di violenza ne comportavano altri, provocando così, per ragioni evidenti, un aumento del

numero di oppositori della rivoluzione.
Dunque, una lotta politica di carattere rivoluzionario (che sfoci in cambiamenti radicali) è possibile senza l'uso della violenza? Sì, e non mancano esempi di successo, dal punto di vista politico, dalle azioni ben conosciute di Gandhi fino a Solidarnosc. Nel libro di Jean-Marie Muller il lettore troverà una analisi molto buona del gandhismo e del significato di queste esperienze per altri paesi e altre situazioni.
L'esempio di Solidarnosc è un po' discutibile: si potrebbe effettivamente affermare che Solidarnosc ha fallito proprio perché esso non ha progettato l'uso della violenza come mezzo di lotta. Secondo me, questo argomento, che si può udire qua e là, non ha senso. Prima di tutto Solidarnosc non aveva né cannoni né nessun altro mezzo di lotta violenta, in secondo luogo, e ciò è molto più importante, Solidarnosc non ha affatto perduto, proprio perché esso non ha usato la violenza. Non si trattava di una vittoria politica nel senso di una presa del potere: questo non era lo scopo del movimento Solidarnosc. In compenso un successo incontestabile del movimento, e che ha avuto egualmente delle conseguenze politiche, è stato che Solidarnosc ha saputo responsabilizzare una gran parte della società, obiettivo che non si sarebbe potuto raggiungere se si fosse scelta la violenza. In quest'ultimo caso si sarebbero formati dei gruppuscoli anarchici e terroristi, i quali del resto sarebbero stati sconfitti lo stesso, e la società avrebbe guardato lo svolgersi degli avvenimenti nello spavento crescente. Resta aperto il problema di sapere se Solidarnosc non ha scelto la violenza perché non c'era alcuna speranza che una lotta violenta fosse efficace, o piuttosto perché, coscientemente o semicoscientemente, i suoi leader come i suoi membri hanno capito che l'uso della violenza avrebbe fatto perdere al movimento il suo senso sia

a breve che a lungo termine. Mi sembra che sia ammesso, curiosamente in maniera universale, che Solidarnosc, avendo prodotto i valori che esso proclamava e difendeva, doveva avere fin dall'inizio un carattere di movimento nonviolento. Ed è su quasta caratteristica che sono state fatte critiche assurde e pericolose, rimproverando a Solidarnosc di abbandonare il terreno senza lotta armata.
Infine c'è il punto di vista tattico. Oggi non c'è più bisogno di dimostrare che la tattica della nonviolenza ha portato e porta ancora dei frutti, esempi non ne mancano. Ma, inoltre, ed è la cosa più importante, se la tattica della nonviolenza dà dei risultati positivi, essa non ha effetti negativi. Essa non comporta situazioni morali e spirituali complicate, tragiche ed oscure, come è stato il caso per centinaia di rivoluzionari del XIX e XX secolo. Essa non fa apparire la sindrome, ben conosciuta dai sociologi, della rivoluzione e della clandestinità, che consiste nella perdita progressiva del contatto con la realtà e rompe poco a poco i fondamenti dell'ordine morale. Tuttavia questi argomenti non sono solo di carattere esclusivamente morale. In ogni società la violenza ed il terrore marginalizzano i rivoluzionari, fanno così perdere loro tutte le possibilità di vincere e rendono sicuramente impossibile la vittoria degli ideali di libertà e di democrazia che essi proclamano.
Inoltre, la tattica della nonviolenza favorisce l'unione di tutti in una azione comune per il bene comune, cosa che in se stessa ha delle conseguenze benefiche da un punto di vista puramente tattico. Molto bene, si dirà, ma il male sembra talvolta così forte, l'odio così vivo e le possibilità della nonviolenza così esili che la violenza appare come lo slancio del cuore più elementare, un riflesso della disperazione, senza dubbio, ma il solo che esiste realmente. E' effettivamente così, in generale; ma ricordiamoci che, anche nel caso in

cui il male sembra avere tanti vantaggi, la tattica della nonviolenza offre le possibilità più grandi, talvolta le sole possibilità di cambiamento, e permette, forse in maniera limitata, dei successi del bene. Tutto quello che ho sviluppato più sopra non si applica ancora e, senza dubbio, è lontano da poter essere applicato ai rapporti fra stati. In compenso, nella lotta per i diritti sociali, per i diritti del cittadino, per i diritti dell'uomo, l'idea di nonviolenza è la sola accettabile, sia per motivi religiosi e morali, sia per motivi politici o solamente tattici, per una società che intende preservare la sua appartenenza alla cultura cristiana europea.

Questa copertina di rivista mostra quanto letta sia la stampa clandestina in Polonia.

PER SAPERNE DI PIU'

Centro di Documentazione su Solidarnosc, c/o Fondazione Feltrinelli, via Romagnosi 3, 20121 Milano

Centro Studi Europa Orientale, c.p. 210, 40100 Bologna

Riviste:

"L'Ottavo giorno", Ed. Lavoro, via C. Correnti 14, Milano

"Danzica", Ed. e/o, via C. Camozzi 1, 00195 Roma

"Documenti dei movimenti indipendenti per la pace Est-Ovest", pubblicato da "Listy", vicolo della Guardiola 22, 00186 Roma

Testi:

Irena Conti, A colloquio con Lech Walesa, De Donato, Bari 1981

Irena Conti (a cura di), Polonia '80. Parlano i protagonisti, De Donato, Bari 1982

Polonia: primo bilancio. Il dibattito e la riflessione autocritica in Solidarnosc, Celuc Libri, Milano s.d.

Krzystof Pomian, Polonia: sfida all'impossibile? Dalla rivolta di Poznan a "Solidarnosc", Marsilio, Venezia 1983

Francesco Bigazzi (a cura di), Dossier Polonia, Karta Editrice, Firenze 1981

Solidarnosc. I documenti della svolta polacca, Edizioni Lavoro, Roma 1981

La guerra polacca. Diario, riflessioni e documenti dell'anno di Jaruzelski, a cura Lega del Manifesto di Milano, Cooperativa il Manifesto anni '80, Milano 1983

Alain Touraine, Solidarnosc. Analisi di un movimento sociale, Franco Angeli, Milano 1982

Adam Michnik, La chiesa e la sinistra in Polonia, Queriniana, Brescia 1980

Jozef Tischner, Etica della solidarietà, C.S.E.O., Bologna 1980

Jozef Tischner, La svolta storica. Cristiani e marxisti in Polonia, C.S.E.O., Bologna 1980

Gianni Bertone, L'anomalia polacca. I rapporti fra stato e chiesa, Editori Riuniti, Roma 1981

Enzo Pace, La società parallela. Religione, resistenza e opposizione nella Polonia contemporanea, Franco Angeli, Milano 1984

Paolo Santacroce, Sviluppo economico e squilibri sociali in Polonia, Etas Libri, Milano 1981

Dossier Polonia: crisi e riforma economica, in:"Monthly Review", sett-dic. 1986, pp.17-45

Dossier Verdi e Pacifisti, in: "MondOperaio", 6, 1985, pp. 25-78

Riflessioni nonviolente:

Dossier Polonia, in:"Riconciliazione", numero unico, 1984, pp.3-8

Special Issue: Poles and Poland, vol XIX, n. 2, del "Journal of Peace Research", 1982

Robert Polet, L'été polonaise: conquêtes ouvrières et DCPNV, in: "Les monographies de la défense civile", n. 13, décembre 1980.

Pologne: la résistence civile, n. 53-54 di "Alternatives non violentes", 1984

Pologne: 13 décembre quatre ans après, in:"Non-violence politique", n. 87, 1985, p.3-13

Una bibliografia sulla resistenza nonviolenta in Polonia viene aggiornata regolarmente presso il Program on Nonviolent Sanctions in Conflict and Defense, The Center for International Affairs, Harvard University, Cambridge MA, USA.

INDICE

Introduzione
di A. Zangheri 3

Forza e debolezza dell'azione
nonviolenta: il caso polacco
di J. Zielonka 20

La nonviolenza ed i movimenti
di sciopero in Polonia
di W. Modzelewski 56

La speranza si sgretola
di K. Pomian 80

Introduzione all'edizione
polacca del libro di J. M.
Muller "Strategia dell'azio-
ne nonviolenta" 93

Bibliografia 99